

DCX.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 26 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	34561
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Trasmissione dal Senato</i> )	34561
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee (2814). . . . .	34563
PRESIDENTE . . . . .	34563
LI CAUSI . . . . .	34563
PASTORE . . . . .	34570
CACCIATORE . . . . .	34574
PREZIOSI . . . . .	34580
MASTINO . . . . .	34584
FILOSA . . . . .	34489
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	34562
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	34562
AGRIMI . . . . .	34562, 34563
DE MARTINO CARMINE, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> . . . . .	34563, 34563

La seduta comincia alle 9,30.

CAROLEO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.  
(*E approvato*).

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ballesi, Bottonelli e Villa.  
(*I congedi sono concessi*).

## Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i provvedimenti:

« Costituzione di un Istituto per il credito sportivo, con sede in Roma » (*Approvato da quella I Commissione*) (3103),

« Approvazione dell'atto stipulato presso il Ministero delle finanze - direzione generale del demanio - in data 5 luglio 1956, n. 441 di repertorio, riguardante la permuta dello stabilimento chimico militare di Rho (Milano) con lo stabilimento sito in territorio di Aulla (Massa), frazione di Pallerone, di proprietà della Società Montecatini, e la contestuale transazione del giudizio vertente fra l'amministrazione militare e la società Aziende colorati nazionali e affini (A.C.N.A.) » (*Approvato da quella V Commissione*) (3104);

« Autorizzazione al Ministero delle partecipazioni statali a sottoscrivere nuove azioni della società per azioni Azienda tabacchi italiani (A.T.I.) fino alla concorrenza di lire 312 milioni 500 mila » (*Approvato da quella V Commissione*) (3105);

« Liquidazione della Gestione raggruppamenti autocarri » (*Approvato da quella VII Commissione*) (3106).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BERARDI ed altri: « Modifiche al regio decreto 30 settembre 1938, n. 1631, concernente norme generali per l'ordinamento dei servizi sanitari e del personale sanitario degli ospedali, modificato con regio decreto 29 marzo 1940, n. 207 » (3107);

BERRY. « Norme interpretative ed integrative del decreto del Presidente della Repubblica 30 novembre 1954, n. 1451, concernente l'esodo volontario e la sistemazione del personale anche sanitario degli enti dipendenti dai cessati governi dei territori già di sovranità italiana in Africa » (3108).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Svolgimento di proposte di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Agrimi, De Biagi, Pitzalis e Tesauero.

« Modifica dell'articolo 368 del testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 » (2997).

L'onorevole Agrimi ha facoltà di svolgerla.

AGRIMI. A leggere il titolo della proposta di legge si potrebbe immaginare che essa tenda a modificare o anche, con parola più forte, a trasformare e rivoluzionare un ordinamento che è stato soltanto di recente stabilito a seguito dei provvedimenti delegati, conseguenza della legge delega, per lo stato giuridico del personale civile dello Stato.

In realtà, non vi è nulla di tutto questo perché non è sfuggita a me né agli altri firmatari la inopportunità di un provvedimento modificativo a così breve distanza da un riordinamento generale della materia.

L'articolo 368, al quale la proposta di legge si riferisce, non è che una norma transitoria, cioè una di quelle norme che sono state inserite nel testo unico per regolare il passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento. È in sede di norme transitorie che, a mio avviso, si sono verificate alcune incongruenze. Con la proposta di legge noi intendiamo ov-

viare a una delle più gravi. Si tratta della questione piuttosto nota dello sbarramento delle carriere che, secondo il vecchio ordinamento, era stabilito al passaggio dal grado IX al grado VIII e secondo il nuovo ordinamento è fissato al momento del passaggio dal grado VIII al grado VII. Naturalmente ora non si fa più riferimento ai gradi, ma alle qualifiche che sostanzialmente corrispondono.

In definitiva, è avvenuto che funzionari dello Stato che avevano già, secondo il vecchio ordinamento, superato lo sbarramento a seguito di esame o di scrutinio o di altra forma stabilita dall'ordinamento giuridico degli impiegati dello Stato allora vigente, si trovano di fronte a un nuovo imprevisto sbarramento essendo stato spostato il limite che essi avevano già superato conseguendo il diritto a percorrere, con la rapidità consentita dall'ampiezza degli organici, la relativa carriera.

Con la proposta di legge, che non è il caso di diffondersi a illustrare, si tende a ovviare nella maniera migliore, con criteri equitativi, a questo inconveniente, per far sì che il funzionario, consigliere di prima classe, attualmente in servizio presso l'amministrazione dello Stato non abbia ad incontrare il nuovo ostacolo stabilito dal nuovo ordinamento, ma possa attraverso norme transitorie debitamente articolate, aspirare, avendo già superato in precedenza lo sbarramento, a percorrere con una certa rapidità gli ulteriori gradi della carriera nel campo direttivo.

Per questi motivi mi permetto di raccomandare con particolare calore alla Camera la presa in considerazione della proposta di legge. Per le evidenti ragioni connesse con i termini dell'attuale fase parlamentare, chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

DE MARTINO CARMINE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Agrimi ed altri.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(È approvata).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Tesauero e Agrimi

« Promozione alla qualifica superiore dei funzionari della carriera direttiva provenienti

dal grado di caposezione o qualifiche equiparate » (3009).

AGRIMI. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AGRIMI. Il tema principale della proposta di legge è indicato nell'articolo 1, dove è prevista la possibilità, secondo i criteri stabiliti nell'ambito dell'organizzazione statale, di una promozione, anche in soprannumero, al grado superiore per gli attuali capisezione.

Naturalmente, la difficoltà prima creata con questa proposta è quella relativa all'aumento, sia pure temporaneo, dei posti rispetto agli organici.

In proposito l'articolo 2, proprio per evitare un ulteriore aggravio di spese a carico dell'erario, stabilisce che, per quanti saranno i posti stabiliti in soprannumero a seguito dell'applicazione delle norme di cui all'articolo 1, altrettanti posti dovrebbero, sempre in linea temporanea, rimanere vacanti nelle qualifiche inferiori.

Anche a nome del collega onorevole Tesauro, quindi, chiedo, signor Presidente, che la Camera voglia prendere in considerazione questa proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

DE MARTINO CARMINE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Tesauro e Agrimi.

(È approvata).

Le due proposte di legge saranno trasmesse alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### **Seguito della discussione del disegno di legge di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom. (2814).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge di ratifica dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e dell'Euratom.

È iscritto a parlare l'onorevole Li Causi. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo giunti all'ultimo giorno del dibattito generale sulla ratifica dei trattati istitutivi del mercato comune e dell'Euratom. Vi sono ancora numerosi iscritti a parlare e

il tempo è limitato. Il dibattito è stato ampio e sono stati lumeggiati tutti gli elementi per un giudizio sui trattati stessi; potrei, quindi, ritenere superfluo un mio intervento se non dovesse servire a lumeggiare qualche aspetto che fino al momento, pur non rimanendo in ombra, non ha avuto il rilievo necessario ai fini di un chiarimento dinanzi a noi stessi e all'opinione pubblica.

Vi sono degli aspetti equivoci nella discussione, che derivano, in primo luogo, dal metodo diverso con cui vediamo le cose e cerchiamo di interpretare la realtà per coglierne i motivi di fondo, le forze profonde che muovono il processo storico, per attribuire, cioè, agli elementi principali della situazione un peso e un valore diversi. E nella discussione equivoci di questa natura ne sono sorti, e sempre ne sorgeranno, appunto per questo modo diverso di apprendere la realtà. Tuttavia la discussione serve appunto a chiarire questi equivoci, anche se non si rinuncia, evidentemente, a cambiare il modo con cui si vuole apprendere la realtà e anche se le stesse cose si chiamano con nome diverso o anche se si attribuisce valore diverso alle cose ed alle forze delle quali ci occupiamo.

Un organo di informazione della grande borghesia internazionale, il *Neue Zuercher Zeitung*, occupandosi appunto del mercato comune e del dibattito che su di esso si è acceso in Europa, notava come l'opinione pubblica in generale non si appassioni al problema e come esso sia per ora dibattuto da ristrette élites. Ora, poiché questo è un organo molto sensibile e di solito informato dello stato di animo delle vaste masse che costituiscono la opinione pubblica, vediamo che cosa vuole significare questo giudizio, che in realtà non è esatto, ma che ha tuttavia qualche aspetto che bisogna considerare. E secondo il mio modesto avviso questa discordanza che c'è fra un interessamento pressante di forze ristrette, gruppi sociali e politici ristretti, e questa assenza nelle masse di quel fervore di lotta, di intervento, che invece ha accompagnato altri momenti in cui problemi di questa natura erano posti dinanzi all'opinione pubblica internazionale. Questa mancanza di fervore si rispecchia un po' in questo Parlamento, dove apertamente ci si disinteressa di questo problema (e lo squallore dell'aula nel corso di questo dibattito ne è prova eloquente). Tuttavia noi sappiamo quale interesse mostrino i gruppi che hanno la responsabilità economico-finanziaria e politico-sociale del mondo che noi chiamiamo imperialistico e capitalistico, del mondo che vuole

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

il mercato comune e conosciamo i grandi ed approfonditi dibattiti che anche sulla stampa specializzata del nostro paese si sono svolti, anche se non con l'ampiezza e la ricchezza con cui si sono svolti per esempio in Francia ed in Germania, dove è naturale che l'approfondimento fosse maggiore essendo i gruppi capitalistici di quei paesi impegnati in prima persona come protagonisti. Cioè nel nostro paese per quanto riguarda il problema dell'inserimento nel mercato comune si ha la tendenza ad ignorare la realtà.

In questa discussione gli interventi degli oratori di quasi tutti i settori hanno dato questa impressione: che la realtà del nostro paese si consideri solo per convenire che si tratta del paese più debole, la cui struttura è la più arretrata; che per altro non vi sia scelta, per cui bisogna inserirsi in questo mercato. Per gli altri paesi questo mercato che deve nascere già si è sostanziato in obiettivi ed in piani che investono ed impegnano quelle forze che intendono realizzare quei determinati piani. Per noi, invece, niente di tutto questo, perché non abbiamo alcun programma da realizzare, soltanto la constatazione che non vi è scelta. Lo stesso ministro Campilli, parlando nella recente riunione della camera di commercio internazionale, ha affermato che il mercato comune è necessario, che ai paesi europei non si offrono altre alternative, che il mercato comune rappresenta l'unico elemento di conservazione e di sviluppo a cui essi possono ricorrere.

Infatti particolarmente per la Germania uno stimolo ad affrettare i tempi potrebbe essere venuto anche dalla congiuntura che comincia a rivelarsi.

Le recenti relazioni degli istituti internazionali specializzati, come l'O.E.C.E., rilevano, per quanto riguarda l'andamento della congiuntura, un rallentamento nel ritmo dello sviluppo industriale dell'Europa, e particolarmente dei paesi fortemente industrializzati che avevano goduto della congiuntura più favorevole. Si mette in evidenza specialmente per la Germania occidentale la presenza di un *surplus* di capitale che tende ad espandersi. Contemporaneamente la stampa della Germania occidentale che si interessa di problemi finanziari ed economici, e quindi, per riflesso, gli altri organi di stampa che seguono da vicino l'atteggiarsi delle forze di espansione tedesca, hanno dato notizia che in questi ultimi mesi è stato ventilato un piano Krupp, si è parlato di un piano Bluecher: si sono cioè elaborate linee di espansione, di attacco, di offensiva del capitalismo tedesco, che

ormai non può più sopportare le strette, non dico del mercato tedesco, ma dello stesso mercato europeo. Tanto è vero che i piani Krupp e Bluecher si occupano essenzialmente della partecipazione attiva dell'economia, della finanza e del capitale tedesco agli aiuti per i paesi sottosviluppati; e tale intervento si dirige particolarmente verso i paesi dell'Asia, mentre si considera un aiuto più diretto e immediato ai paesi del mondo socialista. Per quel che concerne poi la stessa Unione Sovietica, il piano Bluecher è ispirato al principio di non contrapporre « all'offensiva » sovietica sul piano economico e commerciale una « controffensiva » tedesca. quindi armistizio nei confronti della Russia, e tendenza a separarla dagli Stati considerati satelliti, cioè i paesi dell'Europa orientale e sud-orientale e a forzare nell'oriente e nell'estremo oriente la penetrazione tedesca. Dunque, un piano dell'imperialismo tedesco.

Per quel che riguarda la Francia, sappiamo quali ambiziosi piani, di lunga e vasta portata, vengono messi in luce: nientemeno, un'Europa che sorge, che rinasce sulla base dell'Africa! E si cominciano ad elencare, per una politica di creazione dei grandi complessi euroafricani, i petroli del Gabon, i fosfati del Senegal e del Togo, il manganese del medio Congo, l'energia idroelettrica della Guinea, e per il Sahara si individuano 4 o 5 punti sulla carta per indicare i futuri poli di sviluppo. E l'interesse della Francia che si manifesta nel cercare di associare fin d'ora in modo programmatico i suoi *partners* europei a questo sviluppo previsto.

Dunque, un grande piano ambizioso di mastodontiche imprese impostate su scala continentale e che diano all'Europa il senso della dimensione e della complementarietà africana. La visione di queste imprese che sorgerebbero nella zona nord-africana tende a precisare (come si esprimono coloro che questi piani non solo vagheggiano ma anche preparano ed elaborano) che in Africa si costruirà l'Europa.

Dunque, questo mercato comune che ci sta dinanzi ha già una sua spiegazione, intanto, in questa presa di posizione, in queste prospettive che stanno dinanzi alle forze imperialistiche tedesche e francesi e al compromesso che esse hanno fatto: compromesso facilitato innanzitutto da quello di fondo che con la C.E.C.A. si è realizzato fra i *trusts* franco-tedeschi: fra il *trust* renano-westfalico e il *trust* dell'Alsazia-Lorena. Il che costituisce base reale ed effettiva di un compro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

messo fra questi potenti punti di accentrimento e di comando di capitale.

Ma noi che cosa portiamo? Come ci orientiamo? Che cosa diciamo? Quali sono i nostri propositi? Che piano abbiamo? Perché ci inseriamo in questo mercato comune? I dirigenti della politica tedesca e francese e gli studiosi ci dicono e ci hanno detto perché si vuol creare questa nuova forma di concentrazione di potere economico che è il Mercato comune. Ma in mani di chi? Questa forza concentrata come si esprime? Questo è un punto da chiarire, questo è un punto oscuro e debole dei nostri contraddittori, di coloro cioè che sostengono la necessità di aderire al Mercato comune perché non vi è alternativa diversa del tacere e far finta di non considerare che alla testa del Mercato comune non sono i popoli con le loro forze economiche, sociali e politiche, ma l'anima, il cervello, la vera forza, quella dominante, è la forza dei monopoli. E badate che quando si dice monopolio vi è ancora qualcuno che si balocca nel dire che i monopoli sono quelli dello Stato. Alcuni, scherzando, dicono che l'unico monopolio è quello del sale e tabacchi in Italia; altri considerano monopoli solo quelli di Stato, mentre i veri monopoli sono quelli costituiti dalla concentrazione di potere economico e di capitale in mano a ristretti gruppi per controllare una determinata sfera economica. I monopoli sono sorti attraverso uno sviluppo storico, drammatico e tragico, che ha coinvolto tutti i popoli del mondo ed è esploso con le sue contraddizioni in due guerre mondiali. Si tende a considerare il monopolio come se fosse una parola priva di senso o una invenzione dei comunisti e soprattutto una trovata bizzarra di Marx, il quale antevendo quale era la legge di sviluppo della società capitalistica, preconizzava, appunto, attraverso lo svilupparsi della lotta di classe e la lotta di concorrenza, l'accentramento dei capitali e l'allargamento delle dimensioni economiche delle aziende, e di Lenin, che da questo nucleo, da questo germe di intuizione profonda di Marx trasse la dottrina dell'imperialismo. Ancora nel 1902 un economista inglese, l'Hobson (1902: poco dopo l'intervento di quasi tutti gli Stati europei per reprimere la rivolta dei *boxers* in Cina, siamo cioè a pochi mesi dalla vittoria ottenuta con il fuoco, il sangue e il saccheggio da parte delle truppe del colonialismo europeo contro l'inerte popolo cinese; e dinanzi alle potenze imperialistiche europee che avevano finito di spartirsi l'Africa, si apriva l'immensa prospettiva dello sfruttamento di questo enorme po-

tenziale di ricchezza e di uomini, di territorio costituito da centinaia di milioni di abitanti dell'Asia e in particolare della Cina), preconizzava: « In vista della spartizione della Cina, la più grande parte dell'Europa occidentale potrebbe assumere l'aspetto ed il carattere ora posseduti soltanto da alcuni luoghi, quelli cioè dell'Inghilterra meridionale, la Riviera e le località dell'Italia e della Svizzera le più visitate dai turisti ed abitate da gente ricca ». Cioè in Europa sarebbe cresciuta a dismisura la classe dei *rentiers* a godersi tranquillamente la vita.

Se non che, scoppiate le contraddizioni insite nel capitalismo che sfociarono nella prima guerra mondiale, trovarono piena spiegazione i vari momenti della analisi marxista della situazione. Si giunse in tal modo ad enucleare la nuova legge dell'accumulazione capitalistica, la legge dell'arricchimento alla insegna del monopolio, la legge che regola lo sfruttamento diretto delle masse e il superprofitto attraverso lo sfruttamento di grandi imperi coloniali. Lenin, commentando lo scritto dell'Hobson ebbe a dire che l'imperialismo significa spartizione di tutto il mondo e non soltanto della Cina, significa profitti monopolistici a beneficio di un piccolo gruppo di paesi più ricchi, e crea la possibilità economica di corrompere gli strati superiori del proletariato e in tal guisa di alimentare le forze dell'opportunismo.

Ma, d'altra parte, non si deve dimenticare le forze neglette dal social liberale Hobson: esse operano in senso contrario al liberalismo ed all'opportunismo e forgiarono, sulla base di questo approfondimento delle leggi che regolano lo sviluppo della società capitalistica, la ideologia e gli strumenti nuovi per battere in breccia sia l'imperialismo, sia le correnti opportuniste e socialdemocratiche che deviano le classi lavoratrici dalla giusta via del progresso; e offrono ai popoli coloniali l'immensa forza ideologica e politica risultante dalla alleanza della classe operaia nella sua parte più avanzata dell'Europa, con i popoli coloniali sfruttati. Si costruisce in tal modo il socialismo.

È di oggi, del resto, la notizia che il *bey* di Tunisi è stato spazzato via: cioè la rivoluzione dei popoli coloniali continua con la eliminazione dei residui feudali. Il *bey* e i suoi dignitari, mangiapane a tradimento, parassiti, che prelevavano una parte del reddito succhiato ai popoli coloniali.

Continua dall'altra parte lo spietato intervento francese per soffocare nel sangue la meravigliosa lotta del popolo algerino per la sua

indipendenza. Ecco, onorevoli colleghi, il dramma della lotta di liberazione che, iniziata nell'estremo oriente (prima rivoluzione democratica in Cina del 1910-14), si è via via estesa in altri paesi ed ora si trasferisce nel continente africano, lotta contro le forze che — come diceva Lenin — non intendono rinunciare al dominio del mondo, malgrado le tremende lezioni che hanno avuto e che continuano ad avere e nonostante che siano rigettate dai popoli come parassite, corruttrici, intente a comprimere lo sviluppo della coscienza umana. Ma non è questa lotta un modo di espressione della più alta dignità umana, una lotta addirittura cristiana nel senso più alto della parola? Non abbiamo sbagliato tutto — dice un ingenuo scrittore, il Myrdal — quando non abbiamo considerato, noi, con le nostre dottrine classiche, che si sarebbe sviluppata questa lotta, nel periodo della espansione del capitalismo inglese ed europeo, nel primo periodo feroce di colonialismo? Non abbiamo sbagliato tutto, dice lo stesso scrittore, quando non abbiamo previsto che un giorno si sarebbe svegliata la coscienza dei popoli coloniali a scuoterci bruscamente e tragicamente dalla nostra illusione circa l'infinito sviluppo del capitalismo? E su questa visione che prescinde dai contrasti che sarebbero inevitabilmente sorti dalla espansione del colonialismo che si basò il revisionismo di Bernstein, che oggi porta il nome di Burnham e Berle, cioè il revisionismo integrato dalle teorie sull'intervento nelle aree sottosviluppate del mondo, dottrine ignorate — dice il Myrdal — dalla scienza economica, fino a che non vennero violentemente fatte emergere negli ultimi anni dalla rivolta politica e spirituale dei popoli irredenti in quei territori.

Ma, alla dottrina di Truman e al piano Eisenhower, che cosa si contrappone da parte degli studiosi di parte nostra, che seguono con amore e da vicino lo svolgimento della lotta di liberazione dei popoli coloniali per una vera e propria valorizzazione e quindi per un vero e proprio sviluppo delle zone e dei paesi sottosviluppati?

Evidentemente noi abbiamo tre condizioni da porre, che sono assolutamente preliminari, affinché un sano, armonico sviluppo abbia luogo nell'interesse dei paesi sottosviluppati. Prima condizione è l'eliminazione dei residui feudali che sono responsabili della stagnazione economica. Questo è molto importante per quel che concerne il mezzogiorno d'Italia e le isole. Inoltre è necessaria l'eliminazione delle monarchie responsabili e la eliminazione

delle centrali monopolistiche straniere, che privano i paesi sottosviluppati di una parte dell'avanzo sia con l'esportazione dei profitti, sia con gli ostacoli frapposti allo sviluppo armonico dell'economia in quei paesi.

Due sono dunque i modi con cui si concepisce l'intervento per promuovere lo sviluppo delle zone sottosviluppate: il modo socialista, il modo dell'intervento della Cina, dell'Unione Sovietica, dei paesi di nuova democrazia, e il modo invece come questo intervento si concepisce nei paesi imperialistici.

Questi due modi costituiscono oggi per tutti i popoli il banco di prova della bontà dell'uno e della bontà dell'altro sistema.

La forza immensa dell'iniziativa politica dell'Unione Sovietica sta nel fatto che essa propugna l'elevamento spirituale e materiale dei popoli sottosviluppati. Quindi non intervento a fini di sfruttamento, cosa che presto o tardi provoca rivolte ma a fini di progresso come è avvenuto in India. Questa forza immensa sta nel modo con cui il governo cinese promuove la conferenza di Bandung, dove ha posto il problema della convivenza di tutti i popoli che aspirano a sottrarsi dal dominio dell'imperialismo. Ben diverso è il modo con cui interviene l'imperialismo.

Ora è evidente che siamo ad un punto cruciale. Nel campo internazionale vi sono degli organismi che abbiamo tutti liberamente eletti (ad esempio l'O.N.U.), organismi finanziari ed economici dove non vi è alcuna discriminazione: effettuiamo attraverso essi, in un clima di distensione, il disarmo, risparmiamo i mezzi colossali che vengono impiegati nella corsa agli armamenti, costituiamo un *plafond* di mezzi finanziari che servano realmente, attraverso dei piani, a promuovere lo sviluppo dei paesi e delle zone arretrate.

Però questo intervento non deve essere affidato ai gruppi monopolistici, i quali, per loro natura ed essenza, indipendentemente dalla volontà di chi li dirige, devono obbedire per forza alla legge del sovraprofitto. Così questo intervento deve essere pubblico, poiché con esso non si pone il problema del superprofitto o dello sfruttamento. Un esempio (sia pure limitato ad una regione d'Italia) di quello che accade laddove si installa un gruppo monopolistico lo avete con Terni: un gruppo monopolistico impianta un'industria nel cuore di una zona in cui vi è una scorza agraria arretrata (contratti e patti agrari arretratisimi) e invece di fare progredire quella regione la impoverisce e finisce per conservare integra la rendita fondiaria.

Il problema quindi è del controllo pubblico dei mezzi che devono servire a determinare questo sviluppo armonico dell'economia dei paesi. Questa visione è stata accettata dall'India, dall'Indonesia, dal Pakistan, dalla Birmania e incomincia ad essere accettata ed applicata anche in Egitto. Si segue, cioè, una via attraverso la quale ottenere un sano sviluppo dell'economia.

Ma questo comincia ad essere reclamato con gran forza anche nel mezzogiorno d'Italia e non soltanto dai comunisti, non soltanto dal comitato di rinascita per il Mezzogiorno, ma anche da studiosi come il Saraceno, o da tecnici come l'ingegnere Lacavera. Si pone cioè il problema che non è possibile che vi possa essere una valorizzazione del Mezzogiorno, un suo sviluppo armonico in poco tempo si da portarsi al livello delle altre regioni del nord.

Dice il Saraceno che occorre un'iniziativa diretta a dar vita al sorgere di determinate industrie in certi luoghi. Quali sono queste industrie? Evidentemente quelle pesanti. Oggi queste condizioni vi sono anche perché in Sicilia abbiamo il petrolio, vi sono sali potassici e sali di magnesio, zolfi, minerali non ferrosi di un certo pregio, come risulta da indagini che si stanno facendo.

Esistono, cioè, nell'isola le condizioni perché sia affrontato questo problema dello sviluppo industriale, non affidato però ai monopoli. Noi dobbiamo creare le condizioni — si dice — per andare incontro alla piccola e media industria: i monopoli procedano per conto proprio. In altre parole, si agisce come se si trattasse di due mondi diversi, come se i monopoli non incidessero sulle piccole, medie attività produttive, come se i primi non fossero connaturati nelle seconde.

È vero che i monopolisti hanno il loro mercato che regolano a loro piacimento; l'onorevole Riccardo Lombardi parlava dell'auto-finanziamento, cioè della tendenza ad avere un'autonomia finanziaria, affinché possano agire in assoluta libertà (il liberismo dell'onorevole Malagodi !); in realtà, si tratta di essere liberi per imporre la propria legge.

Ma noi siamo certi che così procedendo faremo il danno irreparabile del nostro paese, come è stato paventato da tutti coloro che si sono preoccupati delle conseguenze che l'applicazione del mercato comune avrà sulla nostra economia, se non si terrà conto del fatto che gli incentivi non bastano, anzi, sono tali che minacciano di aggravare gli squilibri esistenti nel nostro paese.

Pertanto permangono le tre condizioni di assoluta inferiorità con le quali noi entriamo nel mercato comune: siamo in presenza di una situazione strutturale spaventosa, di un *deficit* sempre crescente della bilancia dei pagamenti, di uno squilibrio cronico fra nord e sud. Se non ci preoccupiamo di sanare queste tre piaghe che indeboliscono fundamentalmente il nostro paese e lo rendono incapace di una sua politica, come pensiamo di poter far sentire la nostra voce nell'ambito dei paesi del mercato comune?

Va inoltre considerato che gli stessi strumenti del monopolio di Stato (E.N.I. e simili) vengono da noi usati per addossare alla collettività i *deficit* di certe imprese industriali. Si urla ai quattro venti che le imprese statali sono antieconomiche, che bisogna darle in mano ai competenti, ai cosiddetti capitani di industria, i quali faranno la grandezza del paese. Ma guardiamola un po' questa grandezza, questi successi conseguiti da costoro: due milioni di disoccupati, una bilancia dei pagamenti sempre più sfavorevole, un evidente squilibrio tra nord e sud.

Ebbene, prima di entrare nel mercato comune, non ci si deve preoccupare di questi problemi?

Si afferma che bisogna compiere questo passo poiché non vi sarebbe altra scelta. Ma perché? Sono ragioni politiche di fondo che vi spingono a fare questo passo. Quali possono essere queste ragioni politiche di fondo?

Il partito comunista che è all'avanguardia della classe operaia in Italia, attraverso le sue esperienze, le sue lotte, attraverso le esperienze nazionali e internazionali, elabora, come stanno elaborando tutti i partiti comunisti (sia che si trovino al potere sia che lottino nella società capitalista), un programma di rinascita nazionale; e ha potuto far ciò proprio approfondendo questi elementi di debolezza della società italiana, condannando quelle classi dirigenti che sono responsabili del permanere di questa debolezza strutturale, che credono di poter superare in un colpo solo, con un atto di fede: entriamo nel mercato comune, così potremo risolvere tutti i nostri problemi.

Ora, queste classi dirigenti non si pongono il problema di fondo. Perché gli Stati Uniti d'America hanno raggiunto quel progresso economico che tutti conoscono? Vi era forse una classe di proprietari fondiari? Vi era forse la rendita fondiaria? È evidente che la rendita fondiaria costituisce uno ostacolo insormontabile nell'attuale situazione storico-politica per un avanzamento della società.

Negli Stati Uniti d'America, infatti, non vi era proprietà fondiaria e, quindi, una situazione favorevole per un grande progresso economico.

Oggi, gli stessi monopoli si sono resi conto quale ostacolo rappresenti la rendita fondiaria per il loro sviluppo e, hanno risolto il problema attraverso un compromesso coi grandi agrari e con la meccanizzazione dell'agricoltura, senza modificare per nulla la struttura sociale della proprietà. Infatti, i proprietari impiegano le macchine per mandar via i lavoratori. Naturalmente, si acquistano trattori Fiat, si impiegano i concimi della Montecatini e così i monopoli attingono ad una parte della rendita fondiaria, mentre a loro volta i proprietari fondiari acquistano azioni destinando una parte dei loro redditi a questo scopo.

Nello stesso tempo, i monopoli si assicurano altre ricchezze attraverso una aumentata produzione delle derrate alimentari, senza preoccuparsi nel contempo di aiutare l'economia delle piccole aziende contadine, le centinaia di migliaia di nuovi piccoli proprietari fondiari sorti dalla lotta per la riforma fondiaria. Anzi, si dice che la creazione di questi piccoli proprietari della terra sia stato un errore, mentre si doveva puntare sulle grandi aziende, sulle grandi colture per ottenere una grande produzione.

È chiaro che, se il problema viene posto in questi termini, senza tenere nel dovuto conto la valorizzazione delle piccole aziende contadine che, invece devono essere prese in considerazione solo ai fini di scaricare su di esse il peso della riforma agraria, esso non può essere convenientemente affrontato. La trasformazione fondiaria di queste aziende contadine si rende necessaria. Non vi dovette cullare nella beata prospettiva che, mentre da un lato si fa fondamento sui grandi quantitativi di prodotti che si potranno disporre, dall'altro si ritiene che le piccole aziende contadini potranno vivacchiare ed essere autosufficienti. È questa una visione profondamente errata ed antinazionale della situazione. Infatti, abbiamo noi in Italia le condizioni per dar luogo ad uno sforzo capace di restituire al nostro paese il prestigio che esso deve avere, per la sua posizione, per il numero dei suoi abitanti, e per la massa di lavoro dei suoi cittadini? Da parte di qualcuno si dice che il meridione non si deve lamentare perché da questa creazione della Eurafrica trarrà benefici.

Naturalmente, il meridione, la Sicilia rappresenteranno il ponte obbligato da cui pas-

serà questo traffico. Si facciano le strade, i porti, si attrezzino questi paesi per favorire il passaggio dei capitali. Ma perché non dovremmo con le risorse che abbiamo nel Mezzogiorno e in Sicilia creare delle industrie, dei potenti strumenti industriali sulla base del capitalismo di Stato, del monopolio di Stato, con l'intervento dell'E.N.I. e dell'I.R.I.? Anche se qui si pone il grossissimo problema del modo di organizzare, dirigere e controllare questi organismi. Ma perché non possiamo sfruttare noi queste ricchezze? Perché non possiamo fare noi da tramite ed essere noi ad aprire i nostri occhi, la nostra mente e il nostro cuore ai popoli del bacino del Mediterraneo, a salutarli nella loro lotta di emancipazione e costituire noi uno degli elementi di propulsione della loro vita avvenire? Perché dobbiamo affidare questi compiti ai grandi capitalisti tedeschi e francesi dietro i quali naturalmente vi è l'imperialismo americano?

E la Fiat, la Montecatini, la Italcementi, la Snia Viscosa? Eh, un accordo lo troveranno sempre con i gruppi similari stranieri. Può darsi che si ricorrerà alle *holdings* finanziarie, che vi sarà un trasferimento di capitali da un determinato ramo industriale ad un altro proprio per andare in cerca di superprofitto.

Altrimenti, come si spiega l'adesione incondizionata della Fiat al mercato comune? Come può spiegarsi il fatto che la Fiat che gode di una protezione del 45 per cento sulle automobili accetti senza preoccupazione la caduta di questa barriera che può mettere in forse la sua produzione?

È naturale che vi sono altri infiniti modi attraverso i quali essa potrà rifarsi e attraverso cui potrà pompare gran parte del superprofitto. Solo i grandi capitalisti sanno raggiungere ciò attraverso il gioco e lo scambio delle azioni. Si crea un unico serbatoio in cui si immettono le varie azioni, che diventano così l'azione unica della *holding* la quale screma tutti i vari settori. In tal modo si assicurano il superprofitto.

Ma a spese di chi? Lo sviluppo delle immense imprese con la tecnica moderna presuppone grandi mezzi e quindi uno scambio. Si è di fronte a quello che si dice un mercato puramente intercapitalistico. Ad un bel momento tutta la produzione deve essere destinata al consumo, ma siccome l'accumulazione avviene restringendo i consumi qui sorgono le contraddizioni. Vi siete preoccupati di questo? Oppure andate come foste ispirati dallo

Spirito Santo, con ali leggere, a ingabbiarvi nel mercato comune?

Ciò, mentre il partito comunista italiano, come quelli degli altri paesi, si sforza di elaborare la via pacifica verso il socialismo, di far tesoro di tutte le forze vive, sane, interessate allo sviluppo armonico della produzione del paese, a sanare la piaga della disoccupazione, a distruggere ogni dislivello fra nord e sud, ad armonizzare la vita del paese sulla base di interessi generali, permanenti e continuativi del popolo e non in base alla legge del superprofitto. In questo stesso momento sorge il fondato dubbio, per non dire la certezza, che le classi dominanti del nostro paese hanno un particolare interesse ad entrare nel mercato comune europeo. E lo abbiamo visto a proposito della C.E.C.A.

Una congiuntura favorevole ha permesso alla C.E.C.A. di effettuare uno sviluppo della potenzialità degli impianti, assicurando ai grandi monopoli franco-tedeschi una enorme funzionalità, e contribuendo, invece, in misura modesta, al potenziamento delle nostre imprese.

La C.E.C.A., però, investiva un settore nel quale operavano gruppi più agguerriti, quelli dell'industria pesante, del carbone e del ferro, che hanno secoli di vita e di lotta monopolistica; basti pensare ai Krupp ed a tutte le dinastie che hanno sorretto la politica imperialista tedesca e sono state al centro di due grandi catastrofi che hanno coinvolto, con il popolo tedesco, una gran parte della umanità.

Per ciò che concerne, invece, questa unione economica europea che si vuol creare, le premesse e gli interessi sono diversi. Che cosa ci spinge ad entrare nel mercato comune? Si è detto: vantaggi economici.

Signori del Governo, voi che siete o dovrete essere l'espressione più genuina della salvaguardia dei diritti del cittadino, siete collegati con le forze più reazionarie del paese, con i gruppi monopolistici più qualificati, quali la Confindustria e la Confagricoltura, e cercate di approfittare della debolezza strutturale del nostro paese. Tuttavia, paventate che le infinite contraddizioni rappresentate dai due milioni di disoccupati e dagli squilibri esistenti nel sistema economico nazionale portino ad una reazione delle masse popolari, a mano a mano che il popolo italiano acquista coscienza della sua situazione di arretratezza. Voi paventate che il partito comunista indichi al popolo italiano, nei suoi strati più bassi (operai, contadini, piccoli e medi industriali e commercianti), la via della

rinascita e del miglioramento delle condizioni di vita. Tutto ciò vi spaventa: avete il timore che i sacrifici, le rinunce ed i patemi che affliggono, corrodono e logorano la vita del popolo determinino un processo di evoluzione profonda delle strutture essenziali della vita nazionale.

Così additate al popolo il miraggio del mercato comune come quello di una ulteriore concentrazione di forze che spinga il paese verso la conquista di benefici che, invece, non verranno. Voi cercate di spingere l'opinione pubblica verso un cammino sbagliato, per distogliere da una considerazione realistica e da una precisa valutazione dei fatti le masse popolari, in un tentativo che offende la dignità delle forze vive del paese di cui dovrete essere l'espressione. Nel momento in cui si dispiega tutta l'azione dei governi dei popoli socialisti per la distensione, per la coesistenza, per l'abolizione delle armi termonucleari, nel momento in cui una schiera eletta di scienziati lotta contro la finzione della bomba pulita e della bomba sporca e ci incita a procedere sulla strada della messa al bando degli strumenti di sterminio, nel momento in cui i popoli ed i paesi del socialismo offrono a tutti gli altri popoli senza alcuna condizione il mezzo di sottrarsi al controllo di una potenza per il materiale termonucleare e propongono la messa in comune dei cervelli e della tecnica perché le nuove fonti di energia possano essere sfruttate a fini di pacifico progresso, in quel momento stesso voi accelerate i tempi, ignorando questo processo di distensione, ignorando questa avanzata pacifica che si sta svolgendo nel mondo delle classi lavoratrici verso il potere. Così voi in qualche modo riuscite, con miraggi ingannatori, a frenare questo movimento di progresso, riuscite ad affitture la volontà di lotta delle forze del lavoro.

Vi è stato detto più autorevolmente da questi banchi che l'approvazione del trattato del mercato comune europeo non conclude il problema, ma lo aggrava. Noi profitteremo di tutte le occasioni per sottolineare tutti gli elementi negativi di fondo. Pur riconoscendo che nella concezione astratta di una organizzazione internazionale che miri ad allargare il respiro del mondo economico non possiamo non essere d'accordo, teniamo però a ribadire che la creazione di una comunità economica supernazionale non può avvenire sulla base dello sviluppo della legge del liberalismo ma sulla base della distensione internazionale, della coesistenza e del disarmo, che solo possono permettere il reperimento di centinaia

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

e migliaia di miliardi per realizzare un decisivo progresso nelle condizioni economico-sociali dei popoli. Evidentemente questo non possono fare gli imperialisti, perché la corsa al riarmo è una parte essenziale dei loro sovrapprofitti. Ma noi appunto questo denunceremo e diremo che la distensione, la coesistenza, il disarmo sono le premesse necessarie ad ogni consistente e duraturo miglioramento di vita dei popoli e con la nostra parola e con la nostra opera faremo in modo che essi approfondiscano la coscienza del loro diritto di vivere in pace, di essere sicuri del pane, di avere la certezza di un sempre migliore domani, di procedere cioè verso il socialismo. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pastore. Ne ha facoltà.

PASTORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampiezza e la profondità del dibattito già svolto e la convenienza di non prorlarlo ulteriormente, mi avrebbero volentieri indotto a non prendere la parola in questa seduta, se la importanza storica degli eventi di cui siamo protagonisti e il titolo particolare di dirigente sindacale non mi avessero fatto riflettere sulla doverosità da parte mia di alcune precisazioni in argomento.

Per restare fedeli alle prime preoccupazioni, non mi soffermerò sulle motivazioni di ordine tecnico ed economico, oltre che di ordine politico, che mi inducono a dare il voto favorevole alla ratifica degli accordi di Roma. Mi limiterò a sviluppare alcune specifiche riflessioni, più connesse al futuro degli accordi che non ai loro precedenti o alla formale loro fisionomia.

Mi sembra infatti del tutto privo di significato ogni tentativo (anche in quest'aula non ne sono mancati gli ech) di classificare in termini di dottrinarismo politico tradizionale il contenuto degli accordi. Una volta accertato, come i colleghi comunisti hanno in modo quanto mai autorevole stabilito, che l'avvio alla realizzazione della integrazione economica e politica dei sei paesi della « piccola Europa » non avviene come le esigenze teoriche e pratiche del marxismo richiederebbero, appare inutile e superficiale ogni tentativo di classificazione dei disposti dei due trattati secondo gli schemi tradizionali.

Come si può parlare infatti di trionfo dell'« automatismo del mercato » di fronte ai principi, alle istituzioni, ai dispositivi previsti per giungere alla realizzazione ed al mantenimento dell'unione doganale ed econo-

mica? Se mai si dovrebbe parlare di riconoscimento sostanziale del superamento dell'« automatismo ».

Libertà e concorrenza si cercano di costruire e di consolidare in alcuni settori dell'attività economica, consapevolmente valutandone gli aspetti positivi, ma riconoscono contemporaneamente la pratica impossibilità di manifestazione in fondamentali campi produttivi, come ad esempio quello agricolo. Soprattutto, si consacra la necessità di istituzioni e di loro sistematici interventi per garantire l'equilibrato ed armonico sviluppo generale della nuova aerea.

Di fronte a queste realtà, il parlare di impostazione fondamentalmente liberale dei trattati, in contrapposto ad aspirazioni dirigistiche passate, presenti o future di politica economica interna ed internazionale, mi sembra rappresenti un tentativo di grossolano sfruttamento a modesti fini di parte di vicende che, per ogni obiettivo osservatore della realtà, significano una nuova tappa sul cammino ormai lungo e travagliato che il mondo civile va compiendo per cercare di contemperare le insopprimibili esigenze delle libertà economiche e politiche con le altrettanto insopprimibili esigenze di consapevole e sistematico intervento orientativo e integrativo della società organizzata, allo scopo di realizzare per tutti e ciascuno dei suoi membri un sempre più elevato grado di benessere economico e civile.

Ritengo evidente (al di sopra di queste vane diatribe, come al di sopra di quelle altrettanto vane che si possono sviluppare intorno alla natura giuridica delle istituzioni chiamate a far vivere le nuove unioni economiche) che gli accordi di Roma rappresentino un fondamentale nuovo punto di partenza nel continuo sviluppo di quelle esperienze di economia mista che ormai da parecchi decenni caratterizzano il mondo libero, esperienze che si rifiutano ad ogni classificazione legata ai movimenti dottrinali ottocenteschi, proprio perché esprimono nuovi modi di essere e quindi nuove esigenze della realtà tecnologica, produttiva, sociale, forse più lontane da quelle del secolo scorso che lo siano state le diverse fasi del capitalismo dell'ottocento, dalle precedenti esperienze mercantilizistiche.

Ho detto un nuovo, fondamentale punto di partenza. Se si prescinde infatti dalla ovvia posizione assunta dal relatore di minoranza che, accettando le premesse di fatto, tecniche ed economiche di nuovi tentativi, li vorrebbe vedere realizzati in modo conforme ai canoni della ideologia comunista, ciò che maggior-

mente deve preoccupare ogni cittadino convinto della importanza dei problemi interni ed internazionali evocati dagli accordi di Roma, deve essere il carattere di premessa e di precostituzione di cornici istituzionali, proprio, in linea prevalente, degli accordi stessi.

A questo proposito, le attese delle classi lavoratrici dei paesi interessati ed in modo particolare le attese della classe lavoratrice italiana debbono essere tenute nel massimo conto.

È stato ormai messo ampiamente in evidenza il complesso degli aspetti positivi e negativi che, in linea del tutto previsionale ed astratta, l'entrata in funzione dei dispositivi degli accordi e, soprattutto, l'avvio a realizzazioni dell'unione doganale-economica prevista dal trattato sulla Comunità economica europea, può provocare su di una economia quale la nostra facilmente identificabile come la meno progredita tra quelle dei paesi interessati.

Non sarò certo io a minimizzare il significato delle previsioni meno positive che si possono formulare (specie ponendosi in una prospettiva statica) in corrispondenza ai delicati problemi di occupazione, salariali, di industrializzazione del Mezzogiorno, di sviluppo della nostra agricoltura che tanto interessano i lavoratori italiani. Ricordo però a me stesso come (a parte la realizzazione della cosiddetta via comunista per la nuova Europa) una alternativa alle preoccupazioni che scaturiscono dall'esame di tali possibili conseguenze sia del tutto inesistente, quando non si voglia considerare un'alternativa, il perdurare della situazione ormai insostenibile di deficienza energetica e di inferiorità produttiva di sbocchi, che chiaramente caratterizza la vita dei paesi europei.

Ciò posto, devo ritenere veramente essenziale soltanto il complesso dei problemi di attuazione che i due trattati pongono e, per quanto direttamente ci interessa, le connesse esigenze di adeguamento di tutta la nostra politica generale.

I lavoratori italiani sono ben consapevoli che l'inevitabilità del processo di integrazione economica e l'auspicabilità del rapido avvento di una parallela integrazione politica, rappresentano altrettante fonti di preoccupazioni che soltanto un elevato grado di dinamismo politico e sindacale riuscirà ad avviare grado grado a superamento.

Pronti come sono, in fraterna unione di sforzi con i lavoratori liberi e democratici

raccolti nelle organizzazioni sindacali degli altri cinque paesi, a sostenere sul piano strettamente sindacale le nuove responsabilità, non possono non considerare con estrema attenzione le responsabilità politiche che già chiaramente si delineano, se la vita degli accordi deve manifestarsi veramente rispondente alle finalità ed ai principi di sviluppo economico-sociale e di miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori negli accordi stessi proclamati.

E ciò soprattutto in considerazione che il mercato comune non può purtroppo godere della garanzia totale di un'alta autorità con pieni poteri sovranazionali, ma deve sperare negli effetti positivi di un meccanismo misto di decisioni, per altro non del tutto insoddisfacente, ove esista quella buona volontà politica di cui dicevo.

Per rispondere alle esigenze dei lavoratori, ritengo fondamentale la nostra piena consapevolezza della importanza che assume la politica di sviluppo interno nel quadro della nuova realtà.

La delega di poteri richiesta dal Governo per l'attuazione di tutto il complesso di misure richieste dalla nostra partecipazione alla Comunità economica e all'Euratom, rappresenta infatti, a sua volta, sul piano nazionale una cornice istituzionale in cui si deve inserire una efficace politica di sviluppo, più che mai attenta al complesso delle novità create dal progressivo venir meno delle protezioni e dei controlli su cui si è creata, nei decenni trascorsi, tanta parte del nostro apparato produttivo.

Per questo, ciò che conta è che il Governo si avvalga dei poteri delegati tenendo stretto conto della necessità di realizzare sempre più intensamente le prospettive a suo tempo già accolte nello schema decennale di sviluppo della occupazione e del reddito, associando alla sua attuazione, di fronte alle novità richiamate, tutte le forze economiche e sindacali autenticamente interessate, secondo le prospettive che da tempo la C.I.S.L. ha precisato e di cui, purtroppo, non è stato tenuto conto.

Sarà senz'altro opportuno che in materia di attuazione dei trattati il Governo si consideri tenuto ad inserire nella relazione economica annuale un apposito capitolo dedicato alle iniziative prese in questo campo; sarà senz'altro opportuno che il ministro degli affari esteri si consideri impegnato a riferire annualmente alle Camere sulle misure stesse. Ma ciò che a mio avviso maggiormente importa è che il Governo, nel processo di for-

mazione delle decisioni relative, sistematicamente si avvalga delle esperienze e del contributo fattivo che dalle organizzazioni d'interessi dei lavoratori e degli imprenditori può venire.

Ecco perché sarebbe atto di grande lungimiranza se il Governo designasse nelle istituzioni della Comunità, in particolare nella Commissione europea, ed anche nel Segretariato, persone qualificate e sensibili ai problemi e alle posizioni degli ambienti i cui interessi sono direttamente coinvolti dalle modalità di attuazione del mercato comune. In tali designazioni non dovrebbe essere escluso che espressioni dirette del sindacato possano essere messe in condizione di cooperare direttamente all'attuazione del trattato.

È inutile aggiungere che i sindacati si attendono che la loro rappresentanza prevista dal trattato nel Comitato economico e sociale sia tenuta al livello di importanza che i lavoratori organizzati hanno nella distribuzione degli oneri e delle responsabilità dell'attuazione del mercato comune. Sono sicuro che il Governo non si discosterà dal criterio, che sembra consolidarsi negli altri paesi, di dare ai lavoratori almeno un terzo dei rappresentanti italiani nel Comitato economico-sociale.

Ai fini di un organico contributo dei gruppi di interessi alla politica italiana di attuazione del mercato comune potrebbe essere preziosa, accanto alla continua consultazione delle organizzazioni stesse, la collaborazione sistematica che quell'organo costituzionale di cui da tempo si attende l'istituzione, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, potrebbe, col suo ordinamento interno, in questa specifica materia, provvedere a garantire in modo altamente efficiente.

Mi sembra inoltre necessario, tenuto conto dell'ampiezza e della interdipendenza dei campi di azione e degli interventi, che le decisioni governative vengano istruite e prese attraverso il lavoro di opportuni organismi tecnici facenti capo non a questo o a quest'altro ministero più o meno formalmente vicino per competenza alle materie da trattare, ma ad un comitato ristretto interministeriale.

Dotato di necessari servizi, riassumendo in sé le funzioni di altri comitati interministeriali oggi inutilmente divisi, dovrebbe essere l'ormai vetusto C.I.R. ad assumere (in sostanza, oltre che nominalmente) la responsabilità di comitato interministeriale dello sviluppo.

Non sono poche e di scarsa importanza le esigenze anche urgenti di decisioni profon-

damente modificative da prendere. Una politica della nostra agricoltura è da fissare; una radicale modificazione dell'ormai squilibrato edificio della nostra previdenza sociale è impossibile immaginare che si possa ulteriormente demandare al futuro; la mobilitazione e l'orientamento del risparmio e degli investimenti pubblici e privati sono una premessa delle nostre possibilità di rendere validi certi impegni presi a nostro favore dalle altre parti contraenti del trattato sul mercato comune; il ruolo e il ritmo dello sforzo pubblico e privato per l'industrializzazione del Mezzogiorno sono pure determinati agli effetti del pratico funzionamento di certi presidi posti dallo stesso trattato a garanzia del miglioramento delle zone sottosviluppate.

Noi sindacalisti pensando alle esigenze e possibilità di sviluppo delle zone del Mezzogiorno attendiamo un intelligente impiego dei mezzi a disposizione della Banca europea per gli investimenti e speriamo di poter cooperare nella giusta misura — come è previsto dal trattato — all'amministrazione del Fondo speciale europeo, di cui avvertiamo tutta l'importanza per il nostro paese.

Tutto questo accanto agli adempimenti direttamente richiesti per l'armonizzazione delle legislazioni e il coordinamento della politica economica e sociale.

Mi pare vi sia di che giustificare l'affermazione precedentemente fatta circa il nostro trovarci con la ratifica degli accordi di Roma ad un importantissimo punto di partenza il cui significato politico, data la irrefutabilità tecnica, economica e politica degli accordi stessi, dipende integralmente dalla nostra presente e futura capacità di pensare e di volere una realistica politica di sviluppo, nel quadro delle nuove circostanze ambientali ed istituzionali.

I lavoratori italiani, quelli che ho l'alto onore di rappresentare come segretario generale della Confederazione italiana sindacati lavoratori, hanno già ampiamente manifestato il loro modo di vedere tale politica e sono pronti a confrontare i loro convincimenti con i convincimenti altrui, alla luce delle nuove circostanze ricordate.

Mi pare che il Governo non possa più tardare a prenderli in considerazione nelle forme e nei modi suggeriti, senza le sterili preoccupazioni di chi vorrebbe costringere la realtà nei vani schemi del liberismo e del dirigismo, ma con la certezza di avere di fronte gli orientamenti e le opinioni di uno dei settori più importanti e più civilmente responsabili della società nazionale.

Del tutto falso è il rilievo che altri vorrebbero dare ad altre questioni connesse alla ratifica in discussione.

Eleggano pure le Camere, come già è stato fatto in circostanze simili, i loro rappresentanti all'Assemblea Comune con la sola preoccupazione di arricchirla di uomini desiderosi e capaci di recare un effettivo contributo al difficile lavoro che questa sarà chiamata a compiere. Come è vano ritenere (per usare i termini di una fonte appropriata) « di aver risolto tutti i problemi che il mercato comune pone al mondo del lavoro italiano votando contro il trattato alla Camera ed al Senato », così è vano tentare di far credere che la risoluzione di tali problemi dipenda dalla presenza di alcuni rappresentanti italiani non convinti in sostanza della bontà del passo che il paese compie, ma dotati in compenso di una non precisabile « buona volontà ».

È convinzione di molti che la caratteristica distintiva dei trattati, specie di quello sul mercato comune e le possibilità del loro successo, prima che sulla carta scritta riposino sul profondo significato dei loro obiettivi e soprattutto sulla fede, capacità e volontà degli uomini che saranno chiamati a promuoverne la realizzazione.

In nessuna altra sede, come in questa, la fiducia nel divenire dell'Europa economicamente e politicamente unita, è elemento determinante per lo sicuro concretizzarsi dei disegni e dei fini auspicati e previsti dai trattati in esame. Se così è, come è possibile concepire utile, anzi non dannosa, la presenza di coloro che non soltanto sono privi di tale fede, ma ostentatamente e clamorosamente proclamano la loro avversione ad ogni legittimo tentativo di dar vita ad una più vasta Comunità europea?

È quindi del tutto fuori luogo parlare di discriminazioni nel senso settario della parola, come è fuori dalla realtà invocare certe presenze in nome delle esigenze della dinamica democratica delle maggioranze e delle minoranze.

Nell'ambito della Confederazione generale italiana del lavoro, il problema attorno al quale si svolge l'attuale dibattito, è stato affrontato con un certo sforzo non privo di positività soprattutto per merito dei sindacalisti che ripetono la loro derivazione politica dal partito socialista italiano. Nel darne atto mi sia consentito di rilevare la contraddittorietà delle decisioni prese, là dove si rinnovano avverso il trattato le stesse accuse e riserve a suo tempo sollevate contro la Comunità del carbone e dell'acciaio, salvo a non concludere in que-

sta circostanza con lo stesso coerente voto radicalmente negativo che si ebbe nei confronti della C.E.C.A.

Naturalmente, poiché quel che conta sono le conclusioni, un voto di non ostilità al mercato comune venuto da quella parte è sempre qualcosa e nel prenderne atto, i sindacalisti liberi e democratici sono in attesa di sapere se la tanto conclamata volontà di autonomia e di indipendenza dai partiti, da parte dei sindacalisti deputati, dirigenti di quella Confederazione, sarà da tutti dimostrata nel voto che la Camera dovrà esprimere in questa circostanza.

Una parola di commento merita anche quella parte della risoluzione votata dall'esecutivo della C.G.I.L., ove si auspica un incontro delle forze sindacali dei sei paesi, al fine di perseguire possibili comuni obiettivi nell'attuazione del trattato, incontro che non dovrebbe tener conto, secondo quanto dice la risoluzione, delle filiazioni delle centrali sindacali, in sede internazionale, mostrando con ciò di voler chiamare in causa la Federazione sindacale mondiale a cui è affiliata la C.G.I.L. e di cui è presidente lo stesso onorevole Di Vittorio. Sull'argomento il mio sarà un commento breve ma esplicito. Non può essere concepibile che il sindacalismo libero e democratico che in sede mondiale dà vita alla Confederazione internazionale dei sindacati liberi, quel sindacalismo che, in piena autonomia ed indipendenza, ha assunto presso tutti i continenti la guida nella lotta contro ogni forma di tirannide (tirannide economica derivante dal dominante sistema economico, tirannide politica propria delle dittature, siano esse comuniste o fasciste, tirannide colonialista da chiunque espressa), non è concepibile — dicevo — che tale sindacalismo possa trovarsi affiancato e confuso con la Federazione sindacale mondiale su cui gravano pesanti responsabilità. Troppi episodi testimoniano che la Federazione sindacale mondiale ha cinicamente tradito e calpestato le fondamentali idealità che in tutti i tempi hanno ispirato il movimento operaio, non escluso quello socialista.

È stata, infatti, la Federazione sindacale mondiale che, venendo meno ai suoi più elementari doveri, ha pubblicamente condannato i moti dei lavoratori di Berlino-est, quando invocavano una attenuazione della norma coatta per una più alta produzione imposta dalle esigenze, tutte politiche, di una potenza occupante, giungendo alla esaltazione della repressione armata del moto spontaneamente sviluppatosi in mezzo a quei lavoratori; è sta-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

ta la Federazione sindacale mondiale che ha fatto causa comune con i carristi sovietici responsabili dei crimini ungheresi, crimini che hanno suscitato la reazione di tutto il mondo civile.

E in nome di che cosa e di chi quell'organismo che si dice sindacale, ha assunto tanta responsabilità? Si è che la dipendenza e la sudditanza della F.S.M. verso il mondo sovietico, quel mondo che mostra di osteggiare e boicottare ogni tentativo di unificare l'Europa, è la più vera origine di tali suoi atteggiamenti.

Se così è, come si può affermare che centrali sindacali e sindacalisti legati alla stessa Federazione sindacale mondiale sono nelle condizioni adatte per cooperare al successo del nuovo trattato?

Ecco perché è nostro avviso che, in tema di rappresentanze sindacali dei lavoratori, nessun possibilismo, sia raffinato che semplicistico, può valere a cancellare o a confondere la magnifica testimonianza di capacità ad individuare e a sostenere i veri interpreti dei loro interessi economici e sociali che i lavoratori italiani da tempo stanno dando, stringendosi intorno ai loro liberi sindacati: è tempo che certi dirigenti sindacali si rendano conto che la rappresentanza formale delle sigle e delle organizzazioni deve cessare di fronte alla rappresentanza sostanziale di chi liberamente sostiene indirizzi e linee di azione intorno ai quali preponderante si fa la sola unità del mondo del lavoro.

Onorevoli colleghi, ho voluto restare nei limiti che le preoccupazioni cui ho fatto cenno nell'esordio mi imponevano. Ma spero di non abusare della logica e della vostra benevolenza, se manifesto, a mo' di conclusione, una mia grande speranza, che è la speranza di tutti i lavoratori italiani.

Quella che la nostra capacità e la nostra volontà, sviluppando tutto ciò che è potenzialmente contenuto nei dispositivi dei trattati ed integrandone le lacune, in particolare quelle concernenti la Comunità economica europea, sappiamo superare ogni residua resistenza acché, pur nel saggio prevedere e gradualmente eliminare i costi economici e sociali degli inevitabili adeguamenti, il primo passo consapevolmente compiuto sia non meno consapevolmente seguito dagli altri necessari per la completa realizzazione di quella integrazione economica e politica che rappresenta il grande obiettivo dei lavoratori democratici.

Possa tale sforzo, prima ancora di tale successo, costituire un ulteriore incentivo al ra-

pido realizzarsi di un altro, grande evento: la libera unità del mondo del lavoro. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cacciatore. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte al trattato per il mercato comune sorgono per noi fondate preoccupazioni sia di indole politica, sia di indole economica.

Mi soffermerò brevemente su quelle politiche, per trattare poi più ampiamente quelle di indole economica, riferite in modo speciale al settore dell'agricoltura e ai problemi del Mezzogiorno.

Per le prime devo ricordare le parole pronunciate dall'onorevole Gaetano Martino al Senato, allorché illustrò in Commissione la portata e il significato dei due trattati oggi sottoposti alla nostra ratifica. Egli ebbe a dire: « L'organizzazione degli Stati europei è la coda della C.E.D. ». Quindi intenzione dei firmatari fu quella di vedere nel mercato comune un prolungamento del patto atlantico, una maggiore scissione dell'Europa, un rafforzamento della divisione del mondo in blocchi contrapposti. Di fronte a questa posizione chiara e precisa vi è chi pensa che l'unione economica possa avere una funzione di neutralità, e cioè che possa diventare una forza economica e politica da contrapporsi sia agli Stati Uniti sia all'Unione Sovietica.

Ma l'onorevole Martino, che rappresentava ed esprimeva il pensiero del Governo italiano, volle subito e in modo categorico escludere tale funzione. Infatti, non possiamo non restare seriamente allarmati da queste parole. « Nessuna posizione neutralista, ma posizione netta come prolungamento del patto atlantico, nessuna possibilità di inclusione di altri paesi che non abbiano un regime sociale ed economico a struttura capitalista. Si potrà accettare la Spagna senza dubbio, ma non accettare l'Unione Sovietica. Non vi è possibilità di essere neutrali, bisogna prendere posizione ».

E che il trattato per il mercato comune non lo si consideri come ispirato a costituire un blocco neutrale, si rileva dal fatto che gli Stati Uniti non hanno preso posizione contraria al trattato. In più vanno ricordate le parole pronunciate dal ministro tedesco Erhard alla vigilia della firma: « Vi sono ragioni, anzi necessità politiche che vanno oltre le valutazioni economiche: bisogna firmare ». Se questa è la ispirazione, fin quando non vi

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

saranno dichiarazioni ufficiali in contrario, noi del partito socialista italiano abbiamo il dovere di non dare al trattato il nostro consenso, altrimenti tradiremmo i nostri riaffermati principi nell'internazionalismo, nell'anticolonialismo, nella distensione e nella pace.

Infatti al congresso di Venezia il nostro partito pose questi punti fermi: considerare favorevolmente iniziative come quelle del mercato comune e dell'Euratom, quando sia garantito il controllo democratico, tutelati gli interessi dei lavoratori, le esigenze delle zone depresse ed evitata la complicità con la politica coloniale. In più il congresso affermò il principio di concorrere ad una politica europeistica che, facendo leva e perno sulle forze organizzate dei lavoratori, spingesse l'occidente ad assumere una funzione di progresso sociale e di mediazione favorendo e sviluppando la politica della distensione.

Giustamente ha osservato il compagno Lombardi che il trattato, in sé e per sé, non darebbe luogo a interpretazioni contrarie a tali principi. Però, quale dichiarazione ufficiale è venuta, fino a questo momento, per fugare le nostre preoccupazioni? In contrario vi sono state le parole dell'onorevole Bettiol il quale, anzi, le ha rafforzate affermando: a) che il patto atlantico e l'organizzazione sovranazionale posta in essere nell'Europa costituiscono l'unica alternativa ad un isolamento dirigista che rappresenterebbe la pietra tombale della democrazia e della libertà; b) che il trattato ha un chiaro carattere antimarxista e tende a creare una comunità aperta alle libere iniziative, alla quale possono partecipare tutti gli Stati, ad eccezione dei paesi totalitari per la contraddizione che non lo consente.

Conseguentemente, alla nostra coscienza si pongono imperiosamente altre due domande: la creazione del mercato comune ha un'influenza negativa sulla riunificazione della Germania? L'estensione di tale mercato ai territori coloniali francesi arresta l'anelito di libertà dei popoli coloniali?

Secondo me, a tale domanda non si può rispondere che affermativamente. E quindi, poiché noi nella riunificazione della Germania vediamo il passo più decisivo per allontanare la minaccia di una guerra e nella indipendenza dei popoli soggetti al duro e pesante tallone del colonialismo un inderogabile principio di libertà e di giustizia, è chiaro che non possiamo assolutamente dare il nostro consenso alla ratifica.

Da tutti è stato affermato che l'unione doganale, una volta attuata, provocherà una attività concorrenziale fra i sei paesi. Quali saranno le conseguenze per la nostra agricoltura e in modo particolare per il nostro Mezzogiorno?

Oggi in Italia, non possiamo nascondere, abbiamo un'agricoltura, che non ha risolto nessuno dei problemi fondamentali del suo sviluppo organico, con rapporti precari e instabili con i mercati di assorbimento, con un orientamento produttivo povero e arretrato, con un progresso tecnico-agronomico concentrato in zone ristrette e nelle sole grandi aziende a cui fanno riscontro vaste aree di depressione, di arretratezza, con costi di produzione nettamente superiori al livello internazionale e quindi con una posizione concorrenziale di netta inferiorità.

Pertanto ci incombe il dovere di vedere se il mercato comune può rappresentare un fattore di aggravamento delle attuali condizioni o una via di uscita per risolvere il quasi secolare problema. È necessario quindi esaminare fino a che punto è possibile perseguire una politica nazionale di sviluppo una volta data l'adesione al mercato comune.

Per dare una risposta a questa domanda, occorre un esame del come il mercato è venuto a configurarsi.

La realizzazione della comune organizzazione di mercato prevede due distinte fasi: nella prima, transitoria, della durata da 12 a 15 anni, divisa in tre tappe di 4-5 anni, l'agricoltura di ciascun paese può cautelarsi — si dice — dalle conseguenze dannose derivate dall'abbassamento dei dazi, ricorrendo, per i diversi prodotti, o al sistema dei prezzi minimi o a quello dei contratti multilaterali. Superata la fase transitoria, la comune organizzazione di mercato dovrebbe assumere, a seconda dei prodotti, una delle seguenti forme: a) accordo tra i sei paesi per eliminare le misure limitatrici della concorrenza; b) coordinamento obbligatorio tra le organizzazioni di mercato dei diversi paesi (per organizzazione di mercato si intende l'ammasso, il sostegno dei prezzi, i monopoli di importazione e di esportazione, legali e di fatto); c) organizzazione europea, nella quale si fondono le organizzazioni di mercato nazionali.

Tutto ciò scaturirebbe dagli articoli del trattato che vanno dal 38 al 47.

L'articolo 38, al numero 1, tassativamente stabilisce che il mercato comprende l'agricoltura e il commercio dei prodotti agricoli, e che, per prodotti agricoli, si intendono i prodotti del suolo, dell'allevamento e della pe-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

sca, come pure i prodotti di prima trasformazione che sono in diretta connessione con tali prodotti. Al numero 2 afferma (e qui è il punto più delicato) che le norme previste per il mercato comune sono applicabili ai prodotti agricoli, salvo contrarie disposizioni degli articoli dal 39 al 46. Infine, nel numero 4, si stabilisce che il funzionamento e lo sviluppo del mercato comune per i prodotti agricoli devono essere accompagnati dalla instaurazione di una politica agricola comune da parte degli Stati membri.

Resta ora da esaminare se le preoccupazioni che in noi desta l'articolo 38 possono esser fugate dalle successive disposizioni, cioè da quelle contenute negli articoli da 39 a 46. Noi siamo fermamente convinti del contrario.

Infatti, l'articolo 39 contiene soltanto buone intenzioni circa le finalità della politica agricola comune, e cioè norme programmatiche e non precettive come quelle di cui al precedente articolo 38.

L'ale enunciazione programmatica non può non trovare il nostro consenso, in quanto essa prevede le seguenti finalità. *a)* incrementare la produttività dell'agricoltura, sviluppando il progresso tecnico, assicurando lo sviluppo razionale della produzione agricola, come pure l'impiego migliore dei fattori della produzione, in particolare della manodopera, *b)* assicurare un tenore di vita equo alle popolazioni agricole, grazie in particolare al miglioramento del reddito individuale di coloro che vivono nell'agricoltura, *c)* stabilizzare i mercati; *d)* garantire la sicurezza degli approvvigionamenti; *e)* assicurare i prezzi ragionevoli nella consegna ai consumatori.

Nessuno più di noi vuole queste cose, e tutte le lotte di ieri e di oggi sono dirette al loro conseguimento. L'articolo 40 dà indicazioni per il raggiungimento di tali obiettivi attraverso un'organizzazione comune dei mercati agricoli, organizzazione che, a seconda dei prodotti, può assumere, come ho detto innanzi, una delle seguenti forme: regole comuni in materia di concorrenza, un coordinamento obbligatorio delle diverse organizzazioni del mercato; un'organizzazione europea del mercato. Nessuna sicurezza ci dà, quindi, l'articolo 40 perché la scelta è tra tre ipotesi e, quindi, potrebbe anche essere scartata la prima che è l'unica che potrebbe garantirci circa il danno della concorrenza. Egualmente, enunciazioni programmatiche contengono gli articoli 41 e 42. L'articolo 43 prevede la procedura per una politica agricola comune; però, durante le prime due tappe, ogni decisione deve essere adottata all'unani-

mità: il che, dati i contrasti fra le diverse economie e i diversi interessi, rende oltremodo difficile l'attuazione di tutta la parte programmatica.

Esame particolare merita l'articolo 44, che prevede la facoltà da parte di ciascuno Stato membro di applicare per determinati prodotti un sistema di prezzi minimi. Il grave, però, è che a tale facoltà si può ricorrere soltanto nel caso che la progressiva abolizione dei dazi doganali e delle restrizioni quantitative fra gli Stati membri conduca, all'interno di uno o più dei paesi aderenti al trattato, a prezzi tali da compromettere gli obiettivi fissati dall'articolo 39. Nel nostro caso, cioè, il rimedio potrebbe attuarsi soltanto dopo che la nostra economia sarebbe stata sconvolta e che le medie e piccole aziende agricole sarebbero state travolte dalla concorrenza degli altri Stati membri.

Ma, a prescindere da ciò, quali sarebbero le direttive del nostro paese per fissare il prezzo minimo? Prevarrebbe il minor costo di produzione per le zone maggiormente sviluppate e per le aziende già tecnicamente attrezzate? E, in caso affermativo, quale sarebbe la sorte dell'agricoltura meridionale, che già soffre della stessa concorrenza interna?

Né a tali preoccupazioni o a tali interrogativi suffraga il disposto dell'articolo 45. Infine, l'articolo 46 contiene una clausola che può giovare agli altri paesi e non all'Italia.

Fatta questa breve disamina, più ferma che mai resta la nostra convinzione di non potere dare il nostro consenso per il mercato comune. Se il nostro compito non si limitasse a ratificare o non ratificare, ma si estendesse al potere di apportare degli emendamenti al trattato, forse avremmo potuto trovare un punto d'incontro. Non essendovi tali possibilità, a noi non resta che indicare la strada al Governo di oggi ed ai governi di domani per evitare danni irreparabili per il nostro paese.

La strada, secondo noi, consiste nell'allineare al più presto l'Italia alle economie degli altri Stati membri e ciò si può ottenere soltanto attraverso le riforme di struttura previste dalla nostra Costituzione e, principalmente, attraverso una generale riforma fondiaria, attraverso la riforma dei patti agrari, l'abolizione dei monopoli dei concimi chimici, la nazionalizzazione delle industrie elettriche, la rigida applicazione dell'articolo 53 della Costituzione, e, infine, la istituzione delle regioni, la quale ultima contribuirebbe certamente al livellamento delle varie economie agricole nel nostro paese. Occorre, cioè, una

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

politica interna tale nel campo dell'agricoltura — da attuare nel momento stesso in cui comincia ad operare il trattato — che corrisponda a quanto ha affermato uno studioso di vostra parte, della democrazia cristiana, e cioè il Bandini, il quale nell'esaminare il trattato, oggi al nostro esame, così scrive sul *Popolo* del 28 febbraio del corrente anno: « Non è da pensare che la crisi di adattamento possa risolversi in un semplice cambiamento di rotazioni e di avvicendamenti agricoli. Essa implica anche, e sostanzialmente, cambiamenti nelle strutture delle aziende agrarie, costruzione di case, impianti arborei, diverso orientamento dei progetti di irrigazione, edifici per la conservazione di frutta e verdura, attrezzature di cantine e latterie, sviluppo di cooperative, fabbricazione di carri ferroviari speciali, specializzazione di contadini, vivai, ecc. ».

A tutto ciò si dovrebbe aggiungere — sempre secondo il Bandini — una profonda revisione del sistema e del rapporto di prezzi per favorire con una adeguata politica di incentivi le necessarie trasformazioni colturali e infine una giusta impostazione dei problemi di collocamento dei prodotti per garantire alla produzione il necessario sbocco e mantenere così un livello remunerativo dei prezzi.

Di fronte a queste impellenti necessità maggiormente si accentua la nostra preoccupazione per la sorte dell'economia agricola meridionale. Infatti, se in parte potrà essere superata dal nord la crisi di adattamento, difficile o impossibile sarà il superamento di essa da parte del nostro Mezzogiorno.

I dati di raffronto riguardanti la differenza tra la situazione agricola del sud e quella del centro-nord sono quanto mai eloquenti. Il reddito per ettaro nel sud supera di poco la metà di quello che si consegue nella pianura padana. Pressappoco lo stesso divario esiste per quanto riguarda l'impiego dei fertilizzanti chimici, mentre la situazione è ancora più preoccupante nel settore zootecnico e dei mezzi meccanici.

In questo sforzo di adattamento, oltre ad una politica adeguata da parte del Governo, ci dovrebbe essere anche la buona volontà da parte degli agrari. Io sono sicuro che gli agrari meridionali resteranno completamente passivi, perché essi sono sempre legati al tradizionale sistema della coltura estensiva, sistema che ha consentito loro, senza rischi, di accumulare ingenti capitali. Se delle lievi trasformazioni si sono avute nel sud, esse sono dovute alle lotte eroiche dei braccianti di Melissa, di Montescaglioso, di Eboli, di Buccino

e di altri centri agricoli per l'assegnazione delle terre incolte o mal coltivate, che hanno costretto detti agrari a uscire dal secolare letargo.

Essi hanno accolto ora con favore l'istituzione del mercato comune perché pensano alla abolizione dell'imponibile di mano d'opera; pensano che gli assegnatari, soccombendo di fronte alla concorrenza, saranno costretti a rinunciare alle terre; pensano infine di poter tornare al pascolo e alle bufale. Si dirà da parte dei sostenitori ad oltranza del mercato comune che almeno una delle tante economie agrarie meridionali trarrà sicuro vantaggio dal mercato comune, e cioè quella ortofrutticola. Anche su questo ottimismo ho i miei dubbi. Oggi la produzione ortofrutticola in Italia è di circa 120 milioni di quintali con un valore di 550 miliardi, di cui circa 300 da attribuirsi alla produzione meridionale. La esportazione di tali prodotti è stata di 17 milioni di quintali nel 1956, di fronte agli 11 del 1952 e ai 12 del 1953.

Ora, chi parla di benefici per tale settore evidentemente pensa a un maggiore volume di esportazione nell'interno del mercato comune; non pensa però che l'esportazione di oggi in massima parte già si svolge in tale area. La Germania assorbe il 50 per cento della nostra produzione esportata e gli altri cinque paesi aderenti non sono carenti di tali prodotti, specie per gli ortaggi, per cui vi è il pericolo di vedere diminuire il nostro volume di esportazioni per l'immissione nel mercato comune dei prodotti ortofrutticoli provenienti dai paesi coloniali.

Vi è, inoltre, il problema generale per il Mezzogiorno di eliminare al più presto il gravissimo disordine idraulico, di rendere irrigui tutti quei terreni per i quali ve ne è la possibilità, di trasformare in pascoli tutte le zone depresse montane e di costruire più acquedotti, specie in quei paesi montani che dispongono di pascoli, nei quali il bestiame è costretto a scendere a valle due volte la settimana per fare l'abbeverata, percorrendo non pochi chilometri e ritornando ai luoghi di partenza forse più assetato di prima.

Vi sono, poi, problemi particolari di alcune regioni e di alcune colture del sud che, di fronte ai problemi generali impostici dall'attuazione del mercato comune, passerebbero in secondo piano, con grave danno per l'economia delle regioni stesse.

Esporrò alcune questioni che sono oggi vive nella regione che più mi è cara, la Campania, e che sono, del resto, comuni ad altre regioni dell'Italia meridionale.

La vecchia, ma pur sempre valida, richiesta Iacini rilevava che non si poteva parlare dell'agricoltura italiana come di una realtà unitaria omogenea, bensì di almeno sei o sette distinte Italie agricole.

Una di queste Italie agricole è costituita, appunto, dalla Campania, che è una tra le più arretrate dal punto di vista economico e sociale, tranne piccole oasi, mentre per la sua posizione geografica, per la feracità di molte sue zone e per la varietà delle colture potrebbe ben presto allinearsi alle più progredite, se vi fossero opportuni interventi di carattere legislativo (ordinamento regionale) e finanziario da parte dello Stato.

Né un progresso vi potrebbe essere in Campania e nell'Italia meridionale in genere, se si sviluppasse altri settori e venisse, invece, trascurato quello dell'agricoltura, perché in quest'ultimo è impegnato, anche se con rendimento poverissimo, il 46 per cento della popolazione attiva.

La riforma stralcio ha operato soltanto in piccola parte nel salernitano e nel casertano. Vi sono ancora migliaia di ettari di terreno da espropriare per potere sollevare dalla miseria tanti e tanti braccianti disoccupati, compartecipanti poveri, affittuari e piccoli proprietari con pochissima terra.

Si parlerà più, dopo la messa in moto del mercato comune, della riforma generale fondiaria? Gli agrari pensano di no.

La coltivazione della canapa incide in modo non lieve nell'economia della provincia di Caserta e della provincia di Napoli. Basta tener presente che all'intera produzione nazionale di fibra macerata in quintali 301 mila, la provincia di Caserta contribuisce con 140 mila quintali e la provincia di Napoli con 35 mila quintali, e cioè complessivamente con più della metà dell'intera produzione nazionale.

Ora, questo settore è in crisi e reclama opportuni interventi. Cosa avverrà in questo campo con il mercato comune? Si riterrà non più conveniente la coltivazione della canapa per il nostro paese? Quale sconvolgimento si produrrà nell'economia della provincia di Caserta e di quella di Napoli?

Di somma importanza è, poi, per la Campania la coltivazione del pomodoro. Essa investe 15 mila ettari di terreno con una produzione di 1.790 migliaia di quintali. In questo settore il problema più importante è quello della difesa del prezzo. Da tutti è conosciuto lo strozzinaggio che si fa da parte degli industriali al momento della consegna del prodotto: quasi si impone un prezzo che la-

scia in miseria il mezzadrio e il compartecipante.

Occorrerebbero disposizioni precise sulla superficie da investire e sul prezzo da fissarsi per ogni anno, prima che avvenga la messa a dimora delle piantine. Il Governo, nonostante le interrogazioni e le proposte di legge, è rimasto inerte fino ad oggi. Qual tragica situazione si verrà a creare domani, quando nei paesi coloniali si svilupperà l'industria conserviera? Va poi considerato che oggi il maggior volume delle nostre esportazioni è fuori dell'ambito del mercato comune. Anche la coltivazione del tabacco ha per la Campania una grande importanza, perché investe 6.762 ettari di terreno, con una produzione di 124 mila quintali di prodotto. In ordine d'importanza in tale coltivazione la Campania è la terza, superata soltanto dal Veneto e dalle Puglie. Ciò dovrebbe dare floridezza ad una parte dell'Italia meridionale (Puglia e Campania), invece anche in questo settore vi è un principio di crisi, perché dai 58 mila 374 ettari del 1950 si scende ai 48 mila 734 del 1955. E ciò, sia perché si consente una ingiustificata importazione dall'America, sia perché per l'esosità dei concessionari il prezzo per i coltivatori, specialmente per i mezzadri e compartecipanti, diventa antieconomico. Cosa avverrà in questo settore quando si consentirà che il tabacco acquistato presso terzi da parte degli altri Stati membri potrà liberamente entrare in Italia? E così potrei continuare per i prodotti della Calabria, della Sicilia, ecc.

Mi sono fermato su questi casi concreti per dimostrare che il Governo prima di affrontare l'avventura del mercato comune avrebbe dovuto sentire, come deve sentire, il dovere di non aggravare lo squilibrio tra nord e sud, ma di fare ogni sforzo per una pianificazione regionale. Philippe Lamour in un suo studio sui piani di sistemazione regionale in Italia ed in Francia ha premesso: « L'esistenza di regioni insufficientemente sviluppate in un paese evoluto provoca una diminuzione delle risorse generali, del reddito nazionale e pertanto del livello medio della popolazione. L'insufficienza del potere di acquisto in una parte della popolazione priva la produzione di sbocchi sufficienti ».

Resta quindi vivo il problema delle aree depresse e la difesa ed il potenziamento di quel poco che in dette aree esiste. Né valgono i rimedi che da parte dei sostenitori ad oltranza si vogliono scorgere nel trattato, e cioè la libera circolazione dei capitali e la Banca degli investimenti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

Per il primo dei detti rimedi è facile obiettare che nel trattato non esiste alcuna garanzia che i capitali liberi di circolare affluiscono necessariamente verso le aree depresse. L'esperienza denuncia invece la tendenza di un afflusso verso investimenti di minor rischio e di più immediato reddito e quindi in direzione di zone già sviluppate. Per il secondo, la politica degli investimenti dovrebbe essere trasferita alla Banca europea, istituzionalmente obbligata, a norma dell'articolo 130, a « contribuire allo sviluppo equilibrato del mercato comune », finanziando progetti tendenti a valorizzare le regioni meno sviluppate ed altri relativi all'ammodernamento ed alla riconversione delle imprese o all'assecuzione di opere di grande ampiezza. Va innanzitutto osservato che noi siamo costretti, in virtù dell'articolo 4 del protocollo sullo statuto della Banca europea degli investimenti, a versare più del quinto del capitale, mentre non sappiamo quale proporzione sarà osservata tra gli investimenti per le aree depresse e gli investimenti per l'ammodernamento o la riconversione delle imprese, o per la creazione di nuove attività, o per i progetti di interesse comune per più Stati membri. Possiamo quindi correre anche il rischio di vederci assegnati crediti in misura inferiore ai capitali da noi versati alla Banca. Non è esclusa la possibilità che, per ragioni contingenti, l'Italia sia costretta, per il disposto dell'articolo 18, n. 2, dello statuto, a dover dare il suo consenso perché siano concessi crediti per progetti di investimenti da attuarsi al di fuori dei territori europei degli Stati membri.

È vero che al trattato è annesso un protocollo inteso a portare lo schema Vanoni al livello dell'interesse comune dei sei paesi della Comunità. elemento, questo, certamente di favore per l'Italia, ma che, purtroppo, è racchiuso in una disposizione di intenzione, la quale non può quindi costituire una concreta garanzia, giacché la garanzia è tale soltanto quando offre al garantito i mezzi giuridici di tutela in caso di inadempimento. Anzi, noi temiamo che il Governo, trincerandosi dietro esigenze europeistiche, possa senz'altro sfuggire all'impegno di portare innanzi lo schema Vanoni e di potenziare maggiormente la Cassa per il Mezzogiorno.

E che il trattato stesso preveda conseguenze dannose per alcune industrie e per alcune economie agricole, e quindi una maggiore disoccupazione, si rileva dall'altro rimedio a cui si fa cenno, quello cioè della libera circolazione dei lavoratori. Su questo punto noi

osserviamo che ognuno dei sei paesi ha oggi un certo numero di disoccupati.

DE MARTINO CARMINE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ma noi abbiamo il numero più alto.

CACCIATORE. Esatto. L'Italia ha la spaventosa cifra di circa 2 milioni di unità di disoccupati, di cui oltre la metà è data dall'Italia meridionale. Sarà possibile, nell'ambito ristretto del mercato comune, assorbire almeno parte dei numerosi disoccupati? Io penso di no, sia perché ciascuno degli altri cinque paesi ha da risolvere il proprio problema interno, sia perché un maggiore sviluppo industriale comporta una maggiore meccanizzazione, sia, infine, perché nessun paese, nel campo dell'industria, accetterà i nostri operai non qualificati.

DE MARTINO CARMINE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Questo è un problema importante.

CACCIATORE. Ma ogni rosea speranza cade di fronte al crudo contenuto dell'articolo 48 del trattato, in cui si dice che la libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità è assicurata al più tardi al termine del periodo transitorio, e cioè tra 15 anni.

Nessuna sicurezza, quindi, di fronte al pericolo di una più grave disoccupazione nel nostro paese.

Noi invece abbiamo sempre indicato le vie per risolvere il problema della disoccupazione, e cioè elevare il potere di acquisto del popolo italiano e avere rapporti di amicizia e rapporti economici con tutti i paesi del mondo.

Il nostro mercato interno presenta ancora grande capacità di assorbimento. L'inchiesta sulla miseria ha messo in luce che vi sono milioni di italiani i quali non hanno la capacità economica di accedere al consumo di generi di prima necessità, come pure che vi sono milioni di italiani che sono privi di casa e di tutto quanto è necessario per una vita decorosa e civile: abiti, scarpe, biancheria, mobili, ecc. Basterebbe costringere tanti speculatori ad essere più umani, e soprattutto più rispettosi della legge, perché il potere di acquisto aumentasse: con il maggior consumo avremmo più industrie e maggiore sviluppo della nostra agricoltura. E che il nostro rilievo sia giusto risulta dal fatto inoppugnabile che la produzione aumenta, il reddito degli imprenditori aumenta, ma il potere di acquisto della maggioranza resta misero. Basti pensare alla vita grama degli impiegati dello Stato, alla miseria dei pensionati dell'I.N.P.S., ai salari di fame dei braccianti meri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

dionali e delle operaie tabacchiere: i primi molte volte sono al di sotto delle cinquecento lire al giorno, le seconde non superano le seicento lire, eppure i concessionari delle coltivazioni di tabacco accumulano milioni su milioni e lo Stato incassa dalla vendita dei tabacchi 435 miliardi all'anno!

L'altra via, e cioè rapporti di amicizia e rapporti economici con tutti i paesi del mondo, darebbe la possibilità di altre vie di sbocco a determinati nostri prodotti, senza così assistere al doloroso fenomeno della chiusura di molte nostre fabbriche, e darebbe la possibilità alla nostra forza-lavoro di trasformare le materie prime che determinati paesi ci potrebbero fornire.

Onorevoli colleghi, ormai dalle dichiarazioni fatte dai vari gruppi risulta scontato che la ratifica vi sarà.

Ora, quale italiano, pensoso delle sorti del mio paese, io prego voi di voler meditare sulle modestissime cose che ho esposto e di consentire con me sulla necessità immediata, se vogliamo attenuare i pericoli che ci vengono in special modo dal M.E.C., di portare a termine in questo scorcio di legislatura le riforme che la nostra Carta costituzionale ci indica e di sollecitare quegli interventi che si rendono necessari per portare il Mezzogiorno allo stesso livello del nord, per evitare che questa parte d'Italia venga duramente sacrificata per una seconda volta.

Così operando, avremo fatto opera non solo patriottica, ma di somma giustizia.

Noi però non ci arresteremo a tale invito ed a tale speranza, ma proporremo con maggiore forza ed evidenza ai contadini ed ai lavoratori il compito di lottare per rovesciare la linea dei gruppi dominanti. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preziosi. Ne ha facoltà.

PREZIOSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sui motivi, sullo spirito e sulle finalità dei trattati sottoposti all'approvazione della Camera tanto si è detto e diverse sono state le opinioni. Vi è, infatti, chi considera questi trattati, dopo il fallito tentativo della C.E.D., come un ripiego, come una parziale integrazione europea. Altri li interpreta e li considera come una scelta politica ed una scelta economica; altri ancora come inizio di un grande ordine europeo. Ed infine coloro che considerano questi trattati come una necessità imposta dalla tecnica moderna, dal crescente sviluppo che impone la concentrazione della produzione in unità, che debbono essere pronte a battersi in un mercato euro-

peo, ossia in un mercato più ampio, capace di assorbire i rispettivi prodotti.

Molti intendono questi trattati come un sogno, altri come una speranza, altri come una fede, altri ancora come una catastrofe, alla quale sarebbe esposta la nostra economia, ed altri pensano che questa integrazione economica europea potrebbe essere una delusione.

Noi del partito monarchico popolare, a nome del quale ho l'onore di parlare, consapevoli della situazione attuale politica ed economica, interna e internazionale, consideriamo questi trattati come una necessità del momento; e, pur conoscendo i gravi pericoli, le difficoltà e le insidie cui i trattati potranno dare luogo, noi diamo il voto favorevole, con l'auspicio che essi possano essere di sicuro benessere per il popolo italiano.

E, con senso di obiettività, non possiamo non riconoscere che questi trattati sono un grande avvenimento: anzi riteniamo che essi siano il più grande avvenimento di questi ultimi tempi, perché è certo che con essi si profila l'avvenire economico dell'Europa e si condiziona anche l'ordine politico di essa.

È certo che l'abolizione delle protezioni doganali e delle restrizioni quantitative produrrà un incremento di rapporti economici, produrrà una espansione della vita economica anche nel campo sociale, stimolerà la concorrenza, allargherà e arricchirà la conoscenza e la cultura tecnica e professionale, e inevitabilmente provocherà spostamento o travaso non soltanto di merci, ma anche di lavoratori, di persone e di capitali.

Ma è pure certo che il cammino è durissimo per l'Italia, pieno di ostacoli e forse — come dicevo — di insidie, perché non siamo in grado di produrre in maniera economica tale da sopportare in leale concorrenza il confronto con la produzione degli altri cinque Stati membri della comunità.

È noto a tutti che la Germania è attrezzatissima, che è capace soprattutto di ogni sforzo e di ogni sacrificio collettivo, e il prodotto tedesco inonderà i mercati degli altri paesi. L'Italia è il paese economicamente più debole della comunità e, se non vi sarà senso concorde di responsabilità e fermezza ed energia nell'applicazione di tante clausole del trattato, il nostro paese sicuramente sarà esposto a gravi conseguenze e forse al pericolo di divenire tutta una zona depressa.

Ecco perché noi, pur approvando questo trattato, affermiamo che deve dominare il senso di responsabilità degli operatori economici e della classe dirigente in questa situa-

zione nuova che verrà a crearsi per l'economia italiana.

Si è molto discusso sulla impostazione liberista o dirigista del trattato. La relazione ministeriale afferma che questo trattato non è né liberista né dirigista, ma assumerà l'orientamento e l'indirizzo che saranno imposti dagli eventi che noi non possiamo ancora precisare ed identificare; ma nella stessa pagina 5 della relazione si afferma che lo scambio deve avvenire sotto l'insegna della libertà e della concorrenza, perché a questo principio è ancorato il trattato. È certo che la sola libertà di scambio non può conferire al trattato una essenza liberista, ma è una premessa la quale non può non condurre ad una concezione economica nuova, la si chiami come si vuole. Anche senza accettare l'interpretazione che è venuta dalla parte liberale, che questa è una rivoluzione liberale dell'economia (non vogliamo adottare queste parole che possono essere ritenute pompose), noi vogliamo guardare la realtà e dire che se la libertà dello scambio e della concorrenza è indispensabile per apprestarsi al mercato comune europeo, si impone un nuovo indirizzo economico che non potrà prescindere dalla concezione liberista dell'economia.

D'altronde, per fronteggiare la nuova situazione economica europea non si può chiedere ad un operatore economico di sostenere il confronto e la concorrenza degli altri paesi se lo si lascia ancora inceppato nei vincoli e gravato da tanti oneri che costituiscono, evidentemente, un intralcio nella produzione. Bisogna rispettare la legge economica fondamentale dalla quale non possiamo discostarci, e cioè che la qualità ed il prezzo del prodotto sono i fattori che, nella libertà della iniziativa privata, assicurano la vittoria nella gara economica europea.

Il Governo ha ormai stabilito la via che si deve battere: se così non fosse, i trattati europei rappresenterebbero la tomba della economia italiana. Pur consentendo con quella parte della relazione, secondo la quale saranno gli eventi a qualificare la natura della nuova impostazione economica, è evidente che la concezione liberista dovrà svilupparsi, anche se in concomitanza con un certo intervento statale, perché le pianificazioni o le statalizzazioni non consentirebbero alla nostra economia di partecipare a quella grande impresa che è il mercato comune europeo.

È chiaro, perciò, che bisognerà rafforzare le strutture economiche del paese, che rappresentano le sorgenti necessarie per inondare e conquistare i mercati degli altri paesi a bene-

ficio della economia italiana. E bisognerà, in coerenza con il mutato indirizzo economico, evitare di affliggere e soffocare l'iniziativa privata con l'oppressione fiscale, in modo che i nostri prodotti possano essere immessi sul mercato europeo a prezzi di concorrenza.

Si riconosce da parte del Governo che le clausole del trattato non sono né perfette né complete e si assume a giustificazione la gradualità di applicazione del trattato medesimo, condizione essenziale per giungere alla abolizione delle protezioni doganali. Cionondimeno, alcune clausole ci lasciano profondamente perplessi e preoccupati, in quanto quelle eccezioni e quegli adattamenti, che devono ineluttabilmente accompagnare il passaggio da una situazione economica all'altra, da un mercato ristretto ad un mercato più ampio, sia per quanto riguarda le strutture economiche delle imprese sia per quanto riguarda gli interventi degli organi dirigenti della Comunità europea per sanare gli squilibri che si verificheranno inevitabilmente fra nazione e nazione o fra regione e regione di uno stesso paese, anche nei medesimi settori economici, soprattutto in rapporto alle zone sottosviluppate, sono affidati all'applicazione di norme incerte ed elastiche.

Le conseguenze per la nostra economia e per l'Italia non sono tutte prevedibili perché tali norme saranno applicate esclusivamente dagli organi dirigenti comuni, e ciò potrà esporre l'Italia ed in specie la sua agricoltura a gravi pericoli.

All'agricoltura italiana interessa in modo particolare la libera circolazione dei lavoratori agricoli, che potrà concorrere a diminuire l'eccessiva pressione della popolazione coltivatrice della terra. Ma ciò avverrà successivamente, durante il periodo transitorio, in conformità delle prescrizioni degli organi dirigenti, mentre sarebbe desiderabile che la progressiva applicazione avvenisse in stretta concomitanza con la libera circolazione delle merci, perché l'adattamento dell'agricoltura comporterà spesso un esodo dei lavoratori dalla terra.

Potrà anche giovare la progressiva soppressione, nel periodo transitorio, delle restrizioni al movimento dei capitali e degli ostacoli al diritto di domiciliarsi in altri Stati per accedere ad attività non salariate, gestirvi imprese, acquistare proprietà fondiaria ed altro.

Riconosciamo l'importanza del Fondo sociale europeo e della Banca europea di investimenti (ma molto dipenderà dalla saggia, oculata e giusta applicazione delle relative

norme) che dovrà concedere prestiti e garanzia per la messa in valore di territori sottosviluppati, per ammodernare e convertire le imprese, per creare nuove attività, per opere di interesse comune. Siamo tuttavia preoccupati per l'associazione alla comunità europea di altri territori, quasi tutti africani, che già hanno rapporti particolari con la Francia. La istituzione della Banca di investimenti per i territori d'oltremare potrà masprire la concorrenza per alcuni nostri prodotti agricoli.

Non minori preoccupazioni nutriamo circa l'applicazione delle norme e degli istituti stabiliti per le misure di salvaguardia nelle varie contingenze, per sanare, cioè, situazioni di allarme o di squilibrio. Invitiamo pertanto il Governo a considerare tutto ciò e ad essere vigile e attivo per eliminare o ridurre al minimo anche questi gravi pericoli che il funzionamento del mercato comune comporterà.

L'approvazione dei trattati è ormai ritenuta da tutti scontata dopo le dichiarazioni dei vari gruppi parlamentari: dobbiamo quindi cominciare già a guardare al futuro, perché la congiuntura sarà difficile: la gradualità può soltanto attenuare le gravi conseguenze, che non si potranno evitare in questa comunità economica. E allora come fronteggeremo questa specie di ciclone che potrebbe sconvolgere, se non l'industria, la nostra agricoltura, particolarmente quella del mezzogiorno d'Italia? E quali saranno le ripercussioni sulle nostre industrie?

Noi dobbiamo innanzitutto considerare ciò che è avvenuto negli ultimi anni nel settore del commercio estero. Il mercato comune trova il nostro commercio estero in un periodo di transizione e di trasformazione. La nostra bilancia commerciale è sostenuta con l'esportazione dei servizi, fra i quali principalmente i noli mercantili. Il commercio estero non consiste più in poche voci agricole o connesse con l'agricoltura, con l'aggiunta di pochi minerali grezzi. Le esportazioni di manufatti hanno assunto nella nostra bilancia dei pagamenti una rilevante importanza e rappresentano i due terzi delle nostre esportazioni. Le lane di Prato esportate in Germania nel 1956 rappresentano il 15-16 per cento delle nostre esportazioni, per un valore di circa 24 miliardi. L'esportazione metalmeccanica in Francia è pure del 15-16 per cento e il suo valore è salito di circa 8 miliardi. L'esportazione ortofrutticola che non è tutta agraria ma conserviera nell'Europa occidentale è finora in grado di tener fronte alla concorrenza tedesca sul mercato olandese. L'esportazione delle calzature di pelle in Germania è aumen-

tata del 200 per cento; quella delle magliette e delle calzetterie nei paesi scandinavi è anch'essa aumentata.

Questo dinamico sviluppo assunto dalle nostre esportazioni commerciali dovrebbe per noi costituire un elemento positivo, mentre invece è opportuno considerare che ciò non risponderà alla realtà al momento dell'apertura del mercato comune. In Francia, si è affermata la nostra industria meccanica utensile, perché la Germania ne era tenuta lontana dalle vigenti limitazioni tariffarie, e abbiamo avuto la possibilità di esportare in Germania prodotti tessili e di abbigliamento, perché non vi era la concorrenza della Francia. Una volta cadute le barriere doganali, questi prodotti non assicureranno più alla nostra industria quell'assorbimento e quello sviluppo che si sono avuti finora.

Noi dobbiamo considerare tutto ciò per correggere o modificare le nostre strutture al fine di adeguarle alla nuova situazione, dobbiamo moltiplicare gli sforzi e gli studi per operare la nostra penetrazione nel mercato comune.

Vediamo ora come l'agricoltura si presenterà in questa nuova situazione. Non devo ripetere che l'economia agricola rappresenta il 41 per cento della nostra economia nazionale e che è già in crisi di prezzi e in difficoltà di collocamento di prodotto.

Dobbiamo prevedere quello che avverrà con l'apertura del mercato comune, quando il nostro paese sarà inondato di prodotti agricoli a costi minori — ad esempio i cereali — il cui costo reale in Italia è maggiore di quello degli Stati Uniti e dell'Europa settentrionale, perché se sui costi influiscono alcuni fattori economici, umani e sociali, quali il fisco, le assicurazioni sociali, il costo della manodopera e quello delle macchine, influiscono però anche alcuni fattori fisici. Scendendo dalla Scandinavia, all'Europa centrale, alla Germania e all'Italia del nord noi troviamo che la resa media dei cereali per ettaro va diminuendo sempre più; ed è noto che la causa maggiore del minor rendimento agricolo è proprio dovuta ai fattori fisici ambientali e principalmente alla costante, abituale aridità primaverile che angustia il terreno della penisola italiana.

Su tali fattori la tecnica può limitatamente influire; così come l'introduzione di diverse razze di frumento più adatto ai luoghi o di macchine meglio studiate non è sufficiente, anche se ciò può determinare un progresso e un costante aumento di produzione.

Mentre per l'Italia del nord sarà possibile, in rapporto a questi elementi ambientali fi-

sici, mutare la produzione senza grossi scossoni, e vi sarà la crisi, per l'Italia meridionale vi sarà una rivoluzione economico-agricola.

Come si potrà e si dovrà risolvere questa grave situazione contro la quale l'Europa settentrionale si protegge o si riserva altre fonti produttive extra-europee? Sono da ricordare a questo proposito specialmente il vino e i prodotti ortofrutticoli.

Nello sforzo di una più conveniente produzione e di un utile collocamento, l'Italia, che si protende nel Mediterraneo, offre un numero di possibilità maggiori rispetto a qualunque altro paese d'Europa. Nei territori aridi del sud, dove domina la monocultura granaria, ci si potrà trovare di fronte ad una offerta di cereali alla metà o ai due terzi del prezzo di produzione. Allora, il problema che sorgerà non sarà soltanto locale, ma nazionale; si tratterà cioè di vedere come si potranno fertilizzare queste zone nelle condizioni geofisiche attuali, quando si dovessero abbandonare le colture cerealicole, che non possono più competere con simili colture e produzioni degli altri paesi.

Non dobbiamo lasciarci sorprendere impreparati; e bisogna rendere questo territorio arido, fertile e produttivo. L'irrigazione è stata sempre la fortuna dell'agricoltura e non vedo perché non si possano creare, con le acque piovane, dei laghi artificiali nelle zone dove ciò è possibile. Se in tal senso si fosse provveduto con il denaro che si è speso e sperperato per la dispendiosa e discussa riforma agraria, e per stipendiare le burocrazie nuove, a quest'ora i benefici sarebbero stati immensi, benefici non soltanto dei lavoratori italiani e delle categorie agricole, ma anche del paese.

Ma siamo ancora in tempo, ed è una necessità alla quale non possiamo sottrarci. Non possiamo lasciare questo territorio che copre una superficie notevole e che rappresenta tanta parte nell'economia del nostro paese, abbandonato alla sua sterilità o ad una produttività tale da non poter reggere la concorrenza con i paesi del mercato comune.

È un dovere di tutti gli italiani e in particolare della classe dirigente e del Governo, lo studio di questi problemi, onde porre anche la nostra agricoltura in condizioni di fronteggiare la nuova situazione economica.

L'irrigazione e la costruzione di laghi artificiali consentiranno una maggiore produzione ortofrutticola. E, se questa produzione, che col tempo potrebbe ingigantirsi, non dovesse essere assorbita, allora si potrà pensare all'allevamento del bestiame. Ciò sarà

un grande beneficio quando si pensi che la nostra bilancia dei pagamenti è gravata dal peso della importazione di tante carni fresche e congelate.

Laddove non è possibile l'irrigazione, si può coltivare il vino, l'olio, la frutta. Al riguardo, si tenga presente che, ad esempio, a Copenaghen un fiasco di vino viene venduto a un prezzo iperbolico per la eccessività del dazio che deve proteggere la produzione in serra, ed è accessibile solo ai ricchi, mentre invece, con la caduta delle barriere doganali, il nostro prodotto potrebbe inondare quei mercati a un prezzo minore.

Molti deplorano come si sia completamente perduta la poesia e l'amore per la montagna nel suo triplice aspetto: uomo-animale-pianta. Perché non rivivificare questo amore per la montagna? Perché soprattutto non far rivivere e incrementare quella pastorizia che ha rappresentato sempre e che rappresenta per molti paesi (Inghilterra, Australia e Stati Uniti) una fonte di ricchezza? Perché non incoraggiare queste attività laddove vi sia la possibilità di ampi pascoli? Ma, anche in questo settore, se la pressione del fisco non sarà allentata, non sarà possibile sostenere la concorrenza con i prodotti esteri.

Una particolare considerazione merita la economia del mezzogiorno d'Italia, la cui situazione è a tutti nota e dove l'applicazione dei trattati potrebbe rendere complementari i rapporti tra gli Stati membri della comunità. E questa sarebbe veramente una fortuna e un privilegio, in quanto le varie nazioni aderenti alla comunità saranno costrette ad una competizione che sostanzialmente si tradurrà in una gara di nazionalismi economici, trattandosi degli stessi prodotti. Noi, invece, abbiamo la fortuna di creare nel mezzogiorno d'Italia un complemento di questi rapporti, che non dovrebbe temere alcuna concorrenza.

Bisogna, cioè, fare in modo che le zone meridionali più temperate, più riparate dai venti, diventino i grandi orti invernali della piccola Europa, poiché è possibile attuare anche un tipo industriale di colture ortofrutticole, dati gli attuali mezzi tecnici e i sistemi culturali progrediti. Così, per il costo, per la qualità, per la uniformità dei prodotti, per la più agevole organizzazione dei trasporti, potrebbe non subire l'Italia la concorrenza di quei territori africani che attraverso la Francia saranno ammessi a partecipare al mercato comune. E ragioni economiche e ambientali consigliano di fissare le nuove direttive. Si rende anzitutto necessario, e questo sarebbe

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

il programma da attuare al più presto, il ridimensionamento dell'agricoltura meridionale secondo la nuova realtà e, nel contempo, creare e sviluppare quel turismo sociale e popolare, a carattere permanente, che rappresenterà, indubbiamente, un'altra fonte di ricchezza. Il mezzogiorno d'Italia, per le sue bellezze naturali, per il suo clima e per i suoi monumenti, offre soggiorni che poche regioni d'Europa possono offrire e sarà preferito alle altre regioni.

Già esiste questa tendenza da parte dei vari paesi a praticare questo tipo di turismo sociale e popolare, che è preferito dai lavoratori in genere, e dagli impiegati. Vi sono grandi società, grandi aziende che accantonano una quota dei salari per destinarla appunto ai viaggi dei propri dipendenti all'estero, attuando, sotto certi aspetti, anche una forma speciale di risparmio.

Noi, quindi, dobbiamo creare l'ambiente e le attrezzature indispensabili perché, accanto alle tradizionali correnti di turismo ricco, questo tipo di turismo sociale e popolare abbia il maggiore sviluppo possibile e abbia, soprattutto, un carattere permanente, cioè non sia soltanto estivo od invernale.

Ma, per conseguire tali finalità, è urgente industrializzare il Mezzogiorno, in quanto molte zone dell'Italia meridionale sono ancora in un completo e primitivo abbandono senza neppure le più elementari opere igieniche e sociali, senza strade, senza ospedali, senza quello che rappresenta il minimo per una vita civile. Lo Stato, l'iniziativa privata, il senso di responsabilità di tutti dovranno affrontare questo problema e dovranno porre il Mezzogiorno in condizione di superare la crisi e la minacciata catastrofe agricola. Queste sono le nostre indicazioni per il superamento della crisi sia nell'industria che nell'agricoltura, e particolarmente nel Mezzogiorno.

Per l'altro trattato gemello - Euratom - è manifesta la utilità di unirsi, di fronte al bisogno o al pericolo comune, per studiare le formule comuni di applicazione dell'energia nucleare per gli scopi industriali e di pace, perché il futuro dell'umanità è legato a questi sviluppi. L'Europa è oggi la sola grande regione industriale che non produca più tutta la energia necessaria per la sua economia; ed il deficit potrà essere colmato con la organizzazione per la produzione della nuova energia.

È da farsi poi una sola osservazione sull'articolo 4 del disegno di legge di ratifica dei trattati europei. Con esso si autorizza il Governo a emanare delle norme in deroga

alla legislazione vigente, e cioè le norme necessarie: a) per la riduzione dei dazi nell'interno della comunità e per la creazione della tariffa esterna comune; b) per la scelta dei mezzi più idonei a far fronte alle diverse situazioni (diverse specie di misure di salvaguardia non definite nella forma e nella sostanza); c) per gli adattamenti necessari da apportare di volta in volta all'attuale legislazione fiscale, per evitare eventuali dannose conseguenze della realizzazione dell'unione doganale; d) per autorizzare talune eccezioni che i trattati prevedono ad alcune regole in materia di formazione e di attività dei cartelli.

Come si vede, la delega investe molti problemi, e conferisce l'ampia potestà legislativa di emettere norme che possono produrre anche gravi conseguenze nella difficile congiuntura delle diverse economie.

Per tali ragioni, pur riconoscendone la opportunità, a noi sembra eccessiva la delega per quattro anni, che, dovrebbe, perciò, essere ridotta ad un periodo minore.

Parteciperemo al mercato comune e all'Euratom con la nostra coscienza di italiani, augurandoci che l'Italia, in un clima di concordia e di operosità, superando le difficoltà e le insidie dell'aspro cammino, col dinamismo delle sue tradizioni di intelligenza, di capacità e di tecnica, possa dare al suo popolo un posto di dignità e d'onore in un avvenire di serenità e di benessere (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Mastino. Ne ha facoltà.

**MASTINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio discorso sarà rapidissimo, sia perché la mia e la vostra stanchezza non consentono ormai lunghi discorsi, sia perché voglio attenermi alle regole fissate, sulla durata dei discorsi, dai gruppi parlamentari.

È stato affermato autorevolmente in quest'aula che i trattati per il mercato comune e per l'Euratom sono la conclusione di una lunga evoluzione storica iniziata nell'immediato dopoguerra e mossa dalla necessità di porre riparo alle immani distruzioni belliche.

Questa affermazione è certamente esatta; però bisogna dire che questi trattati sono sostanzialmente, direi quasi spiritualmente, per i concetti che li animano, per la loro portata e per la loro configurazione giuridica, cosa ben diversa dalle stipulazioni e dagli istituti che sorsero per venire incontro ai bisogni delle nazioni devastate dalla guerra.

La novità di ordine storico-rivoluzionario prodotta da questi due trattati è, per me, la formazione giuridico-organica di comunità

con organi propri, con personalità proprie e con volontà propria.

Questo mio discorso è diretto a dare la dimostrazione — spero precisa, forse non completa — del fatto per me evidente che dai trattati, oltre i fenomeni economici e sociali intorno ai quali così sapientemente si è discusso in quest'aula, sorge, sia pure non ancora esattamente delineata nei contorni, ma certamente evidente nella sostanza, una nuova figura di organizzazione internazionale, forse non esattamente inquadrabile negli schemi attuali del diritto internazionale, ma certamente vivente di vita propria, con propria volontà e con propri organi.

A questo risultato si è giunti — e non è questo il primo esempio nella storia giuridica delle istituzioni umane — quasi contro la volontà di coloro che formarono i trattati, certamente al di là della volontà di molti di essi.

Certamente questa creazione, che naturalmente esorbita di tanto storicamente dal concetto di stipulazione di contratti di ordine commerciale, impressionò e preoccupò un po' tutte le menti. E perciò che si nota (cercherò di dimostrarlo leggendo, nei limiti del possibile, gli atti) la stranissima cautela dei due trattati (di fronte all'ampiezza con cui si discorre delle facoltà economico sociali concesse agli istituti) là dove si parla della loro configurazione giuridica e dei loro poteri.

A questo risultato, dicevo, hanno concorso diversi fattori, di ordine materiale e di ordine spirituale. In un certo momento della loro storia le antiche grandi potenze europee dovettero constatare di essere ormai impossibilitate all'adempimento dei doveri anche essenziali inerenti alla loro sovranità, in un mondo sconvolto dalla rivoluzione industriale. La necessità della più vasta e più costosa ricerca scientifica; la necessità di sempre maggiori mezzi per la difesa militare, e per il progresso civile; la necessità di aprire vasti orizzonti alla produzione di massa in continuo aumento: tutte queste necessità hanno certamente influito in modo determinante ad indurre gli Stati, i quali si trovavano, per usare una frase di Tito Livio, nelle condizioni di non poter più resistere ai propri mali e di non poter trovare i mezzi per porvi riparo, a cercare i modi per unificare gli sforzi e per creare, attraverso questa unità, la possibilità dello sviluppo materiale e morale delle proprie nazioni. Certo fu subito evidente — la storia recente è troppo cosparsa di lacrime e di sangue perché evidente non fosse — che non era più possibile ripercorrere le antiche vie delle pretese vittorie e delle sconfitte, in un

alternarsi atroce di sconvolgimenti e di rovine inseguendo il desiderio di acquisti territoriali, di guadagno materiale e di sopraffazione spirituale; in un clima alternantesi di tirannia e di anarchia, che fu un po' la tela nella quale fu intessuta la storia, d'altra parte tanto gloriosa, della nostra Europa.

Apparve anche, però, quasi impossibile convincere nazioni di antica civiltà e di antica storia a rinunciare a quel concetto di sovranità individuale nazionale, indivisibile ed inalienabile che era l'espressione più alta della personalità giuridica autonoma dei singoli Stati.

Perciò, attraverso questi tre fattori, si sviluppò una lotta che fu lunga e difficile, e che si concluse in una prima fase con la stipulazione del trattato che creava il mercato comune per il carbone e per l'acciaio.

Ormai questo trattato ha concluso la prima fase della sua vicenda, e l'ha conclusa positivamente. Penso che senza questo esperimento e senza questa positività di risultati, non sarebbe stato possibile giungere agli attuali trattati, che rappresentano un ulteriore passo avanti verso la creazione di una unione giuridica internazionale.

Necessariamente, pertanto, questi trattati sono anche essi un compromesso: un compromesso in cui i diversi fattori formativi cercano di equilibrarsi, ed in cui qualche fattore cerca di sopravanzare gli altri ed imprimere di sé tutto il costrutto del trattato. Pertanto, molteplici sono in esso i tentennamenti e le contraddizioni, e veramente notevole è la cautela usata per quanto riguarda la parte giuridica sostanziale.

Un esempio di questa strana perplessità è contenuto nella relazione ministeriale che accompagna il disegno di legge di ratifica del mercato comune e dell'Euratom. Vi leggo questo passo perché è essenziale al fine di avere l'esatta concezione del pensiero degli estensori del trattato.

« I due trattati determinano un accentuato trasferimento di competenza dagli Stati membri alle Comunità istituite dai trattati stessi. Dei poteri e delle attribuzioni, che appartengono normalmente agli Stati o ai loro organi, vengono trasferiti agli organi comuni, al fine di permettere l'attuazione delle finalità che i due trattati si prefiggono. Sarebbe erroneo per altro parlare al riguardo di « delegazione » o « abbandono » di sovranità: allo stesso titolo non rinunziano alla propria individualità le persone che, per il raggiungimento di una finalità comune, si uniscono in un vincolo associativo e si sottomettono volontariamente

ad una comune disciplina. Invero l'attribuzione di poteri e competenze agli organi comuni non comporta limitazione di sovranità da parte degli Stati membri che invece a tali organi gli Stati partecipano o direttamente, essendovi rappresentati dai membri dei Parlamenti o dei Governi rispettivi, o mediatamente, procedendo alla scelta ed alla nomina dei loro componenti ».

Chiunque esamini con spassionata indagine questa relazione non può non accorgersi di trovarsi di fronte ad una strana inversione, direi quasi contorsione di concetti. Che cosa significa: conferire ad un ente diverso da sé competenze speciali e gravi? Perché si parla di conferimento di competenze e si esclude che questo conferimento possa portare ad un analogo conferimento di sovranità?

Appare evidente che se la competenza che lo Stato conferisce implica l'esercizio di poteri sovrani, conferendo la competenza, lo Stato conferisce anche la sovranità relativa. Se io, Stato sovrano, ho il diritto, unico nel mio territorio, di fissare dazi di entrata per le merci, esercito certamente un diritto esclusivo di sovranità. Ma se questo mio diritto lo cedo ad un altro ente il quale lo esercita per conto proprio (si tratta infatti di una comunità, persona autonoma) è evidente che, cedendo questa competenza, io ho ceduto quel tanto di sovranità che entro i limiti della competenza stessa è contenuto.

Forse all'errore ha contribuito l'infelice confronto tra i trattati del mercato comune europeo e dell'Euratom e le pattuizioni consensuali che possono avvenire tra singole persone, tra Stati e tra enti. Se questo fosse vero, se cioè fossimo di fronte a trattati i quali contenessero consensuali vincoli commerciali o di altro ordine, la cui esecuzione fosse stata deferita alla volontà buona o malvagia dei singoli contraenti, il paragone reggerebbe, ma questi trattati sono ben altro. Essi sono le leggi costituzionali di comunità nuove, organizzate giuridicamente per poter esprimere la volontà, non dei singoli membri, ma della comunità.

Forse a sviare l'esattezza del giudizio su questo punto essenziale, ha concorso l'esistenza, tra gli istituti, del Consiglio dei ministri, dell'organo cioè che si dice supremo fra le organizzazioni della Comunità (il che io non credo), ma che ad ogni modo è un organo certamente di altissima autorità. Partendo dalla constatazione che il Consiglio dei ministri è formato da ministri dei singoli Stati, se ne deduce che i singoli Stati non abbandonano la propria sovranità che è eserci-

tata per essi dai loro ministri, nell'organo da loro formato.

Qui si dimentica un'altra volta ancora un dato giuridico essenziale. Quando si debba valutare la potestà giuridica di un organo, il modo della sua formazione non ha importanza decisiva. Per tutti gli organi statali o inter-statali la valutazione giuridicamente essenziale riguarda soprattutto il modo con cui funzionano, cioè il modo come la volontà dell'organo si esprime; cioè se l'organo esprime una volontà propria autonoma, come organo di un determinato ente, e non come espressione della volontà dei singoli componenti.

Ora, è evidente che i ministri, quando si radunano nel consiglio e formano l'organo consiglio, deliberano non come singoli rappresentanti delle singole nazioni, ma deliberano collegialmente come organi della comunità. Quindi, la loro volontà, che si forma attraverso le discussioni, non è la volontà dei singoli Stati, ma è la volontà dell'organo.

Prendiamo il caso più alto e forse di più difficile indagine: il caso che i ministri si radunino per adempiere il dovere supremo del consiglio, anzi il dovere essenziale del consiglio, che è quello di stabilire le norme perché si formi una legislazione comune per l'economia comune. È funzione suprema, perché interferisce nell'economia e, quindi, nella legislazione dei diversi popoli che formano la comunità. Che cosa avviene? Ogni singolo ministro porterà certamente nella discussione le ansie, le aspirazioni, le diverse circostanze in cui si sviluppa l'economia dello Stato che egli rappresenta: ma questo suo contributo, queste sue affermazioni, questo suo intervento, non sono diretti a far prevalere la volontà dello Stato che egli rappresenta, ma sono diretti a far sì che si formi una volontà comune, nella quale gli interessi del suo Stato siano compresi ed equamente valutati. Di modo che la volontà che l'organo forma ed esprime è una volontà nella quale gli interessi dei singoli sono conglobati, uniti e fusi nell'interesse generale della comunità.

È questo, mio caro onorevole Montini, è vero anche quando la votazione avviene ad unanimità, perché anche in questo caso la volontà che si esprime ad unanimità di voti è sempre la risultante di un accordo difficilissimo: in quanto l'accordo generale deve comprendere, valutare e contenere anche le volontà, le aspirazioni e i bisogni dei singoli Stati.

D'altra parte, si deve tener presente, nel caso della votazione ad unanimità, che, soprattutto nei primi tempi, è nell'interesse del-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

la comunità non sacrificare gli interessi di qualche Stato più debole. È nell'interesse di tutti oltreché nell'interesse dei singoli.

Quindi, anche in questo caso, nel caso in cui il consiglio voti ad unanimità, egli esprime non la volontà dei singoli Stati, ma la volontà dell'organo della comunità.

Però dobbiamo osservare (ed è osservazione essenziale) che la votazione ad unanimità è una forma di votazione anormale, ed è ritenuta anormale anche dal trattato; tanto che solo nel primo periodo di esecuzione dei trattati, essa è contemplata in molti casi. Lentamente, la votazione ad unanimità cede il passo alla votazione a maggioranza, cioè alla forma di votazione comune in tutti gli organi democratici. Qui mi pare che esploda in luce solare la qualità sovrana dell'organo della comunità, perché in questo caso l'organo della comunità impone il suo volere anche allo Stato o agli Stati che abbiano votato contro o che fossero comunque contrari alla deliberazione del consiglio. Non credo quindi che vi possa essere esempio più classico, più completo e più perfetto di esercizio di sovranità da parte di un organo.

E questo, ripeto, per quanto ha rapporto all'organo di più difficile inquadramento nella categoria degli organi sovrani della Comunità, perché per quanto riguarda gli altri organi, mi pare che lo stesso trattato dia di loro la definizione migliore, affermando la loro sovranità.

La Commissione è certamente formata anch'essa da membri scelti dagli Stati (del resto, come potrebbero non essere scelti dagli Stati?). Ma il trattato è tassativo, perché nel definire il funzionamento della Commissione fissa i doveri della Commissione stessa e dice (leggo brevemente l'articolo 157): « I membri della Commissione esercitano le loro funzioni in piena indipendenza, nell'interesse generale della Comunità. Nell'adempimento dei loro doveri, essi non sollecitano né accettano istruzioni da alcun governo né da alcun organismo ». Quindi, organo pienamente e completamente sovrano.

Come è organo pienamente e completamente sovrano l'Assemblea dei deputati. Riconosco che l'Assemblea dei deputati è fornita di scarsi poteri: non ha il potere di fare le leggi, perché la legge è contenuta nell'atto costituzionale, diremo così, dei trattati che l'hanno creato: ha una scarsa competenza sul controllo dei bilanci. Ha un grande potere però, ed è quello di poter attraverso il voto di censura far crollare il Governo, cioè la Commissione. Siccome la Commissione è il

vero organo esecutivo della Comunità, che siede perennemente e traduce nel campo pratico le decisioni della Comunità, evidentemente è un potere di notevole efficacia quello dato all'Assemblea.

Ma al di là di questi poteri giuridicamente fissati, ogni assemblea politica — perché di un'assemblea politica si tratta, data l'origine — ha un vasto alone di poteri non definiti che possono essere decisivi. Se, come tutti ci auguriamo, l'Assemblea sarà composta di persone fornite del necessario coraggio, della necessaria preparazione e del necessario idealismo (perché bisogna essere idealisti, soprattutto in questa prima fase dell'esperimento) l'Assemblea avrà un'efficacia che potrà diventare decisiva. Una deliberazione unanime dell'Assemblea, un controllo eseguito con continuità e perspicacia dall'Assemblea sull'opera del governo (per quanto il governo possa non rispondere alle interpellanze che siano mosse dall'Assemblea) certo potranno avere influenza decisiva. Dipenderà dagli uomini e dal loro coraggio.

Direi quindi che l'Assemblea, che pure è l'organo più debole, può diventare domani l'organo essenziale della Comunità. Né deve impressionare il fatto che l'Assemblea è composta da rappresentanti di singoli Stati, perché avverrà il fenomeno che avviene in tutte le assemblee: che i deputati una volta facenti parte dell'Assemblea si riuniranno in gruppi non secondo le differenti nazioni, ma secondo le idealità politiche e quindi acquisteranno, data l'origine, quella consapevolezza di sé che è una delle espressioni maggiori della potenza di una assemblea politica.

Se poi aggiungiamo a tutto questo che, a coronamento dei poteri di sovranità che ho descritto, vi è l'organo giudiziario il quale controlla l'esecuzione degli atti dei diversi istituti ai fini giuridici della tutela dei cittadini e degli Stati, abbiamo l'idea esatta della impalcatura giuridica che sostiene la Comunità. Non ho infatti bisogno di illustrare ai colleghi che l'Alta Corte di giustizia può pronunciarsi sul ricorso di uno Stato o di un cittadino contro gli atti di qualsiasi delle istituzioni della Comunità e annullarli con effetto esecutivo, sia pure con la riserva, comune in tutto l'ordinamento internazionale, dell'*imprimatur* di esecuzione di ogni singolo Stato. E si noti altresì che il controllo da parte della Corte di giustizia può giungere fino al limite estremo e delicatissimo dello sviamento di potere. Il nostro Consiglio di Stato giunse a questa più elevata forma di controllo dopo molti progressi e

molto cammino, mentre per la Corte di giustizia si inizia l'attività addirittura con poteri di tanta ampiezza.

Per dare la dimostrazione finale che ci troviamo veramente di fronte ad una costruzione giuridica che crea una unione di Stati munita di personalità giuridica, di competenza propria, di propria volontà e di propri poteri, non ho che da richiamare l'articolo 189 del trattato che così suona: « Per l'assolvimento dei loro compiti ed alle condizioni contemplate dal presente trattato, il Consiglio e la Commissione stabiliscono regolamenti e direttive, prendono decisioni e formulano raccomandazioni e pareri. Il regolamento ha portata generale. Esso è obbligatorio in tutti i suoi elementi — continua l'articolo — e direttamente applicabile in ciascuno degli Stati membri. La direttiva vincola lo Stato membro cui è rivolta per quanto riguarda il risultato da raggiungere, salva restando la competenza degli organi nazionali in merito alla forma e ai mezzi. La decisione è obbligatoria in tutti i suoi elementi per i destinatari da essa designati. Le raccomandazioni e i pareri non sono vincolanti ».

Penso, dunque, che potremo concludere che il trattato crea una Comunità, munita di personalità giuridica che sovrasta gli Stati membri senza fonderli; una Comunità fornita di poteri sovrani, limitati ma reali.

Una ultima obiezione (parlando a giuristi devo rendermi conto delle obiezioni possibili) è quella che sorge dal fatto che, in definitiva, questa Comunità non può sanzionare direttamente le proprie norme. Questa obiezione è collegata ad una vecchia questione sulla quale, se il tempo lo consentisse, vorrei indulgarmi, anche perché negli anni giovanili l'ho lungamente studiata scrivendo un volume che nessuno ha letto, ma che è il frutto di una approfondita indagine sull'argomento.

Non è esatto che il diritto e la norma debbano essere necessariamente congiunti; non è esatto che ogni disposizione ed ogni ordine debbano essere muniti di sanzione coattiva. Se ciò fosse vero, tutto il diritto internazionale cesserebbe di essere diritto, perché quando si tratta di relazioni tra organi sovrani (e il ragionamento vale non solo nel campo internazionale, ma anche nel campo interno ove a volte si va disperatamente alla ricerca di una norma che regoli i rapporti tra organi sovrani interni) molte volte non esistono norme e mai esistono sanzioni coercitive dirette.

I rapporti tra organi sovrani, nel campo internazionale e nel campo interno, sono regolati da altre norme, norme consuetudinarie, di fatto, e sono sottoposti a sanzioni molte volte assai più gravi di quanto non siano le pene detentive o pecuniarie. Pensate, ad esempio, a quali sanzioni andrebbe incontro una nazione tra quelle partecipanti alla Comunità, che abitualmente si sottraesse ai suoi obblighi e ai suoi doveri e provocasse quindi la sua messa al bando da parte della Comunità; questa nazione andrebbe incontro a situazioni così terribili, che non oserebbe affrontarle.

Noi dobbiamo pertanto essere lieti del grande successo ottenuto sulla via della unificazione europea con l'approvazione, ormai pressoché completa, di questi trattati. Non abbiamo ancora raggiunto l'unità europea, che era il sogno del grande cuore di De Gasperi, ma abbiamo creato le premesse perché a questa unione si giunga.

La libera circolazione delle persone e dei servizi e la facoltà concessa ai cittadini dei sei paesi di stabilirsi in una nazione diversa da quella di origine condurranno, sia pure gradualmente, a quella reciproca comprensione, al rafforzamento della comune civiltà e dei comuni interessi che porteranno alla unione umana dei popoli, premessa necessaria per l'unione politica.

Ho letto (non ricordo dove) che questi trattati hanno una durata indefinita perché dureranno poco, in quanto tra non molti anni si rivelerà indispensabile creare l'unità politica dell'Europa, espressa in un'assemblea comune eletta dai popoli di tutte le nazioni con voto libero e segreto.

In questa nuova formazione creata dai trattati grazie all'affratellamento dei popoli che da essa deriverà, io penso che sarà sempre più avvertita la necessità che i popoli più ricchi vengano incontro ai bisogni delle regioni depresse. Mi sia consentito qui un richiamo alla Sardegna, che attende ancora dal Governo italiano il mantenimento di un impegno costituzionale. L'articolo 13 dello statuto regionale sardo sancisce l'obbligo del Governo nazionale di finanziare un piano economico per la rinascita sociale e morale della Sardegna. Unendo gli sforzi dello Stato, che non ha ancora mantenuto questo suo debito giuridico, con l'azione che svolgerà la banca per gli investimenti in favore delle nazioni depresse, io mi auguro che si possa finalmente risolvere anche il problema della mia terra.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

Concludo, signori, dicendovi che certamente questo trattato non è il raggiungimento del nostro ideale e delle nostre speranze. Questo trattato, però, se è l'inizio della via che dobbiamo percorrere verso lo scopo finale, pone le premesse essenziali perché sia raggiunta la meta suprema: creare la nuova organizzazione per una umanità nuova, nella quale la libertà, la giustizia e la pace non avranno catene. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Filosa. Ne ha facoltà.

FILOSA. Onorevoli colleghi, è stato qui messo a soqquadro tutto lo scibile e le varie teorie e filosofie che avrebbero informato il trattato. Io ho solo da sottoporre all'onorevole ministro due argomenti. Innanzi tutto vorrei sapere come si manifesta la possibilità di occupare il supero della nostra manodopera in rapporto ai trattati. Inoltre vorrei sapere come si potranno applicare i trattati in rapporto alla nostra legislazione regionale. Questo è un argomento che non ho sentito trattare affatto; eppure lo credo molto importante, in rapporto precisamente a quell'articolo 4 del disegno di legge in base al quale il Parlamento nazionale darà la delega al Governo (e gli darà la delega anche su materie per le quali sono competenti le assemblee regionali).

Nel Parlamento italiano non si può parlare di qualche cosa che si riporti a una idea dell'Europa unita — anche se questa oggi si ferma al solo criterio di un mercato comune — senza che il pensiero, a purificazione di uno stato d'animo, si elevi a Giuseppe Mazzini. Ma qui nessuno...

PRESIDENTE. Ci sono io!

FILOSA. È già tanto che, quando il pensiero si eleva a Giuseppe Mazzini, ci sia lei.

Ho sentito il professore del partito dei repubblicani storici — alludo al dottissimo onorevole La Malfa — mettere insieme tutti gli economisti e tutti i filosofi che dell'Europa unita si sono con azioni di fianco interessati, ma il dottissimo professore del partito dei repubblicani storici, l'unico che non ha nominato è Giuseppe Mazzini. Vedo che ella sorride, signor Presidente...

PRESIDENTE. Non posso rispondere. ➤

FILOSA. Ma andiamo avanti! Io ho bisogno dal ministro degli esteri di un chiarimento su certe cose. Per la questione sociale partiamo sempre dal pensiero mazziniano. Mazzini vide l'Europa unita attraverso la sua passione per l'unità italiana. Voi repubblicani storici siete in errore, poiché Mazzini ve-

deva questa Europa unita, sì, attraverso l'unità italiana, ma non attraverso il regionalismo italiano. Perché comprendeva, nella sua potenza di sintesi e di pensiero, che quando vi fosse stato il regionalismo, l'Italia non avrebbe potuto partecipare in parità di condizioni alla vita dell'Europa unita. Questo è il pensiero di Mazzini (e non scendiamo poi a Cattaneo!).

PRESIDENTE. Ella, onorevole Filosa, profitta di questa mia situazione particolare, poiché non posso risponderle.

FILOSA. Nel momento in cui Mazzini vedeva già compiuta l'unità italiana e pensava all'unità d'Europa, era già in atto nell'Italia unita quell'epopea di lavoro e di sacrifici umani rappresentata dell'emigrazione dei contadini e degli operai meridionali verso le Americhe alla ricerca di lavoro.

Primo nostro problema, profondamente e squisitamente nostro, è quello di trovare agli italiani un mercato di lavoro non in condizioni di vassallaggio, ma in un'atmosfera di giustizia. Potremo risolvere questo problema con la costituzione del Mercato comune, nel contrasto con le grandi potenze industriali? Abbiamo un'amara esperienza. Noi siamo usciti dalla guerra con le nostre industrie tessili intatte, mentre quelle francesi erano in disfacimento, quelle germaniche non esistevano più: nonostante questo ci siamo fatti strappare di mano mercati che non abbiamo saputo riconquistare. Quindi, vi è una grossa responsabilità da affrontare in sede di applicazione del trattato. Per quanto riguarda la possibilità di impiego della nostra manodopera nell'ambito del Mercato comune, i nostri lavoratori potranno muoversi liberamente solo alla fine del periodo transitorio previsto dal trattato: periodo molto lungo.

Mentre vi parlo ho dinanzi a me la tragedia dell'emigrazione che in questi ultimi tempi si è avuta dalla Calabria con il cosiddetto passaporto turistico. Con questo sistema migliaia di contadini e operai meridionali sono andati in Francia in cerca di lavoro: sono stati sfruttati e al momento del pagamento della mercede sono stati ricattati perché non erano in possesso di alcuna carta di lavoro. È impossibile che al Ministero degli esteri si ignorino queste cose, che scandalizzarono le questure. Quei contadini sono ritornati più affamati di prima.

Ebbene, il trattato sottoposto al nostro esame quali possibilità ci offre a questo riguardo? Nell'ambito dei paesi della Comunità si avrà libera circolazione degli uomini

solo alla fine del periodo transitorio. In sostanza, la Francia e la Germania, che sono poi le massime protagoniste dei trattati, possono aver fatto questo ragionamento: prima vediamo come possiamo giocare le nostre carte nella vostra vita economica, e poi passeremo alla risoluzione del problema che tanto angustia la vita di un popolo proletario quale è il nostro, pertanto solo dopo il periodo transitorio vi sarà libera circolazione degli operai e dei contadini italiani nell'ambito dei paesi del mercato comune.

Come avverrà questa circolazione? È disciplinata da un articolo sul quale, signor ministro, vorrei richiamare la sua attenzione. Questa libera circolazione potrà verificarsi a condizione che sia rispettato l'ordine pubblico, la ragione di sicurezza pubblica e la sanità pubblica.

La questione della sanità pubblica è fuori discussione. Ma quelle clausole sull'ordine pubblico e la ragione di pubblica sicurezza, non nascondono forse la possibilità che ci si neghi questa libera circolazione? Infatti potrebbe verificarsi — come è avvenuto recentemente in Belgio, in Francia e in Inghilterra — che un sindacato ponga, a un certo momento, l'ostracismo alla immigrazione dei nostri operai: entrerà in vigore il motivo di pubblica sicurezza. Pertanto, anche dopo il periodo transitorio, ai nostri contadini ed operai sarà negata la possibilità di libera circolazione nell'ambito della Comunità europea.

Il secondo argomento sul quale voglio intrattenermi è quello delle rimesse. Connesso alla nostra emigrazione è il problema delle possibilità di inviare le mercedi alle famiglie rimaste in Italia. L'articolo 51 del trattato stabilisce che, per potersi procedere alle rimesse, vi deve essere il voto unanime del Consiglio. Questo voto unanime che cosa nasconde?

Ora, non bisogna dimenticare che uno dei problemi che si presenta alla nostra emigrazione è proprio quello delle rimesse da parte dei nostri lavoratori alle loro famiglie residenti in Italia. Questo problema, però, nel trattato del Mercato comune europeo non viene risolto, in quanto per aversi la possibilità che queste rimesse avvengano liberamente è necessaria una risoluzione unanime del Consiglio. In questa materia, nella quale indiscutibilmente siamo i maggiori interessati, riusciremo ad avere questa decisione unanime del Consiglio? Potranno i nostri lavoratori rimettere liberamente una parte del loro salario alle famiglie residenti in Italia? Non avverrà che questa possibilità non si realizzi, e che queste rimesse, che non pochi

vantaggi portano alla nostra economia, siano limitate, perché i salari dei nostri lavoratori all'estero dovranno essere spesi sul mercato delle nazioni che li ospitano? È un problema questo, secondo me, di capitale importanza per la nostra economia, per la difesa della nostra moneta e per la creazione anche di nuovi capitali necessari agli investimenti.

Ho promesso di essere breve...

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Noi siamo interessati a quello che ella dice.

FILOSA. Onorevole ministro, vivo veramente la tragedia della nostra emigrazione, in una forma che non si può immaginare.

E passiamo al problema della delega, contenuto nell'articolo 4 del disegno di legge. Il Parlamento deve autorizzare il Governo ad emanare le norme necessarie per l'attuazione dei principi contenuti nel trattato istitutivo della Comunità economica europea. Mi domando: ha il Parlamento italiano il potere, in relazione al mercato comune, di emanare norme legislative in materia di agricoltura per tutto il territorio dello Stato italiano? E mi pongo la domanda, sempre in relazione al trattato e alla materia dell'agricoltura: ha il Parlamento italiano il potere di emanare per tutto il territorio nazionale norme legislative nel settore dei trasporti? Infine, ha il Parlamento italiano il potere di emanare norme legislative uniformi per tutto il territorio italiano, tali che la concorrenza nel mercato comune non sia falsata? E, se questi sono i principi cui deve ispirarsi l'attività legislativa, può il Parlamento delegare il Governo ad emanare norme in proposito? Il quesito si presenta precisamente in relazione alla legislazione regionale, e si impone in tutta la sua gravità e ancora prima che si entri a far parte della vita economica dell'Europa. Io mi auguro che il ministro Pella tenga in particolare considerazione questo aspetto del problema. Ma questo problema ce lo dobbiamo porre, lasciando da parte le filosofie.

Noi abbiamo le regioni a statuto speciale già istituite e le regioni a statuto, diciamo così, comune che sono da istituire. Ora, sia le une che le altre hanno potere legislativo in materia di agricoltura. E voi certamente non penserete che la Sicilia, per esempio, così gelosa dei poteri della sua assemblea regionale, possa riconoscere, senza essere interrogata, un'azione del Governo in campo internazionale per la creazione di una politica comune nel settore dell'agricoltura. Voi siete chiamati a promuovere in Europa una tale politica e purtroppo non l'avete nemmeno in

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

Italia. Forse per la passione che metto nelle cose potrò esagerare, ma è indubbio che la politica comune nel campo dell'agricoltura, proiettata in sede internazionale, sarà portata, per molti motivi che già si intravedono in quelli che sono i presupposti e le mete fissate nei titoli e negli articoli del trattato, a incidere fortemente, e non in bene, sulla economia agricola della Sicilia.

Vi è per esempio da considerare il caso del prezzo minimo che uno degli Stati contraenti può fissare per un suo determinato prodotto agricolo in modo che un altro Stato contraente non possa esportare nel territorio dello Stato che ha stabilito il prezzo minimo se non ad un prezzo superiore. Questa clausola è a protezione di alcune nascenti produzioni agricole dei territori africani francesi. E ciò interessa direttamente la Sicilia e il meridione. La Sicilia in questi ultimi tempi ha sviluppato una sua politica di relazioni mediterranee veramente ampia. Basta ricordare che nella VI esposizione internazionale della Tunisia la Francia era rappresentata solo per 200 metri quadrati di esposizione dalla camera di commercio di Marsiglia, mentre l'Italia era rappresentata per 1200 metri quadrati di territorio di esposizione, di cui 600 erano della Sicilia.

Questo problema del mercato comune in rapporto alla vita del Mediterraneo va preso in attenta considerazione. La storia si vendica e ci aiuta. Noi ad un certo momento non abbiamo preso verso il mondo arabo l'atteggiamento che dovevamo forse prendere, siamo andati di qua e di là, senza deciderci. Ed oggi la storia, che in fin dei conti è la « mezzana » d'Italia, perché ci ha sempre aiutato, ci si presenta ancora amica. Il segretario del dipartimento di Stato sollecita una mediazione italiana nel mondo arabo. Siamo fortunati. malgrado gli errori che abbiamo fatto in mezzo secolo (vi comprendo anche il ventennio), siamo sempre all'impiedi.

Io non parlo di questo contrasto che potrà sorgere tra la nostra legislazione regionale e la delega che noi andremo a dare al Governo per l'attuazione dei trattati europei, per difendere ed esaltare il regionalismo, tutt'altro. Il contrasto che potrà sorgere mi conferma nell'idea che la difesa dell'Italia nel mondo e tutte le sue energie di vita sono nel concetto dello Stato unitario; ma ne parlo soltanto tenendo presente la situazione così com'è. Si è detto che per l'attuazione dei trattati si procederà alla costituzione di un organismo governativo che metterà in atto la delega avuta dal Parlamento, e, secondo la materia trattata

volta per volta, si farà rappresentare nel Consiglio e nelle commissioni previste dal trattato, per cui quando si tratterà di questioni che riguardano l'agricoltura si farà rappresentare dal ministro dell'agricoltura e quando si tratterà di questioni che riguardano i trasporti da quello dei trasporti, e così di seguito secondo la materia dei diversi ministeri.

Ora io mi domando e domando. I ministri competenti per materia si faranno accompagnare dai vari delegati, si chiamino o non si chiamino ministri, per le stesse materie dei vari governi regionali? E se questo non faranno, per quelle materie per le quali le assemblee regionali hanno potere legislativo, impegneranno i governi regionali? E se questi impegni crederanno di poter assumere, non avranno diritto i governi regionali ad appellarsi alla Corte costituzionale per negare gli impegni del Governo centrale, che si sarà servito di una delega del Parlamento nazionale per prendere impegni internazionali che incidono su materie per le quali le assemblee regionali hanno potere legislativo?

A proposito sempre di questo eventuale contrasto, veniamo alla questione dei capitali che in base al trattato per il Mercato comune potrebbero affluire in Italia. È logico ed è anche giusto, per non stabilire pericolose sperequazioni tra regione e regione, che il trattamento da farsi a questi capitali dovrà essere uniforme su tutto il territorio dello Stato italiano membro della Comunità economica europea. Invece, che cosa troveranno questi capitali che potranno affluire in Italia? E badate bene che il capitale vive di una vita sua, non si preoccupa delle norme che voi andate a fare. Troveranno in Sicilia la non nominatività dei titoli azionari, e la nominatività nel resto d'Italia. Di conseguenza, se non v'è uniformità di legge, si determinerà una sperequazione anche in questo afflusso.

E per ciò che riguarda il settore dell'agricoltura, questi capitali troveranno una diversità di sistema creditizio, con diversità di istituti e di enti creditori, che per il costo del denaro e le forme ed i tempi di riscossione dei crediti hanno contribuito e contribuiranno alla crisi della nostra agricoltura, che poi è la base prima della nostra economia.

Ho detto quanto ritenevo mio dovere dire su questo fatto concreto rappresentato dai trattati riguardo alla questione sociale, su questo gravissimo problema che si presenta dinanzi al Governo italiano in rapporto precisamente all'applicazione dei trattati ed al rispetto della nostra organizzazione regionale.

---

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1957

---

E mentre dovevamo discutere su questi trattati per la Comunità europea — dirò forse delle cose ironiche, senza però voler recare offesa al Parlamento — v'era chi si affaticava a voler sapere se non dovessimo invece discutere l'organizzazione regionale d'Italia, che invece è in assoluto contrasto con la possibilità che l'Italia abbia nella Comunità europea veramente una posizione di forza, di potenza e di vita.

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 14,5.**

---

*IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI*

Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI